



Provincia di Perugia

# DECLINO E FINE DEI TEMPLARI

Mario Olivieri



Dicembre, 2012

---

Con il patrocinio della Provincia di Perugia

Progetto Grafico:

*Servizio Informazione Comunicazione e Decentramento  
Editoria e Centro Stampa - Provincia di Perugia*

*Finito di stampare nel Dicembre 2012  
dal Centro Stampa della Provincia di Perugia*

---

SOMMARIO

---

<b>Presentazione</b>	
Marco Vinicio Guasticchi, <i>Presidente della Provincia di Perugia</i>	Pag. 7
<b>Premessa</b>	
Alberto Polidori, <i>Associazione Amici di San Bevignate</i>	>> 9
<b>Introduzione</b>	
Mimmo Coletti, <i>Critico d'Arte</i>	>> 11
Le miserie della storia	>> 13
Perchè Dio che era solito vegliare, ora dorme	>> 27
Perdere e perdersi	>> 39
<b>Appendice</b>	
La bolla <i>Vox in excelso</i> - 22 marzo 1312	>> 55
Le altre bolle e ordinanze	>> 61
Bibliografia	>> 69



*L'Amministrazione Provinciale ha sempre sviluppato e attuato quella che si potrebbe definire, senza perdere il senso del limite, una politica culturale. Numerose pubblicazioni della Provincia di Perugia hanno riguardato la storia civile e politica, la microstoria di città e borghi, l'architettura, la pittura, la scultura, l'urbanistica e in particolare la cultura tradizionale, tramandata oralmente e conservata ormai nella memoria di pochi, che viene rievocata e documentata prima che si disperda definitivamente, assieme a quella cultura della devozione e della religiosità popolare raccontata da santuari e da testimonianze artistiche e rituali.*

*Il quaderno che parla del declino e della fine dei Templari, rientra nelle attività di promozione e sostegno della ricerca che già si è realizzata con la pubblicazione di un precedente quaderno relativo alla vicenda templare e che conteneva il testo e la traduzione della pergamena di Chinon. L'attività della benemerita Associazione degli Amici di San Bevignate si sviluppa infatti non soltanto nella tutela e valorizzazione dell'insigne monumento templare e di tutte le testimonianze templari riconoscibili nel territorio, ma anche con la ricerca rivolta alla storia degli ordini monastico-cavallereschi, in collaborazione con ricercatori e istituti specializzati. Ricerca storica, documentata e circostanziata, che rifugge da facile esoterismo e da banalizzazioni romanzesche, e che si riattacca alla robusta tradizione storiografica che si è espressa negli studi e nei convegni sui Templari e su San Bevignate che hanno avuto in Perugia una sede ideale.*

Marco Vinicio Guasticchi  
*Presidente della Provincia di Perugia*



*L'Associazione Amici di San Bevignate esprime la propria gratitudine al Presidente della Provincia di Perugia Marco Vinicio Guasticchi che rende possibile la stampa del presente quaderno, il secondo della serie dedicata alla storia dei Templari.*

*Lo statuto dell'Associazione prevede infatti una fondamentale attività di ricerca storica, in collaborazione con istituti universitari, riguardante gli ordini monastico-cavallereschi, in particolare quello dei Cavalieri del Tempio.*

*La finalità dei quaderni è di ricostruire la vicenda storica, specialmente templare, per eliminare interpretazioni improprie e per mettere in luce elementi ed aspetti poco noti o trascurati o alterati da visioni estranee alla storia.*

*L'augurio è che la serie dei quaderni del nostro Centro studi possa arricchirsi di molte altre collaborazioni con il sostegno anche finanziario di altre istituzioni, al fine di far conoscere sempre meglio la storia dei Cavalieri del Tempio e dei secoli XII-XIV così ricchi di idee, intraprese, prospettive ideali, e di cui ampia testimonianza è presente nel territorio perugino a partire dalla monumentale Chiesa di San Bevignate*

Alberto Polidori

*Presidente Associazione Amici di San Bevignate*



*Nuvole basse, imminenti venti di burrasca. La storia è diario dell'uomo e non si presta, quando scientificamente intesa, a mitologie, arcani, divagazioni romanzate. E' invece severo colloquio con le fonti, interpretazione cosciente, vigilata, forte. L'ambiente \_ si direbbe il fondale perché la tragedia ha foschi contorni che anticipano gli umori shakespeariani \_ entro cui si svolge la riflessione parte dal dopo-Acri, che costituisce un Gotterdammerung, un abisso da cui non si esce, un groviglio inestricabile per i Templari. Mutano d'un tratto gli orizzonti, avanti si fanno le potenze nazionali, l'interesse economico, la moneta sonante, il barbaglio della ricchezza attrae, è molla fondamentale per scatenare la reazione. A vantaggio soprattutto del trono di Francia.*

*La conseguenza immediata è la perdita di credibilità progressiva e inarrestabile per quasi tutti gli Ordini monastici attaccati su più fronti, perfino accusati di colpe inesistenti, di gorgbi nerissimi in cui sarebbero sprofondati. Di questi si è impossessata la letteratura di conio infimo, purtroppo lievitata nel pubblico incline al sensazionalismo. Ma non di simili mistificazioni si nutre la ricerca che esige serietà assoluta. E la pubblicazione presente vuole proprio scandire l'eco di un turbamento delle coscienze, di un alienarsi del favore e delle simpatie innestato anche dalle roventi prediche dei domenicani e dei Minori. Accuse fiordanti, strali acuminati sovente intrisi di veleno.*

*Così per i Cavalieri del Tempio gli spazi si riducono, la sconfitta fa tutt'uno con lo sgretolamento impressionante del potere, Clemente V, contraddittorio, debole, pavido e accomodante, sembra concedere loro il perdono, la pergamena di Chignon pare ribaltare la vicenda in senso positivo, ma in effetti piano e programma di condanna erano già stabiliti ab initio.*

*Chi riesce a salvarsi da così squassante mareggiata che coinvolge animi e coscienze sono gli Ospitalieri e i Teutonici che avranno un seguito ben distinguibile e sono facilmente distinguibili nei successivi territori prussiani. Nel momento frenetico degli indici puntati, di una sentenza contraria, di una prognosi infausta, si sarebbe fatta largo la decisione di una fusione tra Or-*

dini. Impraticabile per ragioni diverse e rifiutata recisamente da De Molay. Così le vicende precipitano. E Mario Olivieri segue il corso dei suoi studi profondissimi per mostrare gli esatti, rigidi, implacabili risvolti di una torre frantumata. E' questa, la sintesi conclusiva di convegni e incontri, di riflessioni e colloquio a più voci di Militia Sacra a San Bevignate che trova sbocco logico nel secondo Quaderno del Centro di documentazione per la storia degli Ordini monastico-cavallereschi. L'autore parla ed è giusto far silenzio e ascoltare, diffonde anche al pubblico più vasto e non specialistico la somma delle sue virtù sapienziali, cacciando ogni ombra partorita da fantasie malate. Questo è merito assoluto. Possibile a pochi, davvero.

Mimmo Coletti  
*Critico d'Arte*

*Le miserie della storia*



L'immagine fiammeggiante, ascetica e ardita, indifferente alle fatiche e ai rischi, familiare e quasi intima della morte, vigile tra deserti e pietraie, docile alla regola e alla parola dell'abate, laboriosa e accurata, lontana interiormente dal mondo, che Bernardo di Clairvaux aveva costruito nella regola e nell'elogio della nuova milizia, mal si concilia con quella che emerge, deturpata e spezzata, dalle vicende della storia. Questa infatti si svolge tra gli uomini e con gli uomini, alimentata dalle loro passioni, vizi, desideri, impulsi, ambizioni, illusioni, pregiudizi, intenzioni buone e più di frequente cattive, caratteri e temperamenti, insofferenze e attrazioni, incomprensioni e comprensioni equivoche, distorte, e soprattutto dal combinarsi di tutte queste disposizioni in certe e non sempre previste né controllabili circostanze, confluenza inattesa o soltanto parzialmente ipotizzata di progetti o intenti, ambizioni e risentimenti, tattiche sorprendenti di strategie note, di cattivi caratteri, violenti ma anche bizzosi ed anche vili, ambigui, di circostanze di tempo e di luogo che si suole dire Kairos. Ed è pertanto ovvio che l'ideale descritto e contenuto nella regola si debba realizzare nelle azioni e nei comportamenti, nei giudizi e nelle decisioni, sinteticamente nelle situazioni effettive, che costituiscono la storia o semplicemente l'esistenza quotidiana, ma soprattutto attraverso e nelle azioni degli uomini. Perché gli ideali camminano sulle gambe degli uomini e non sempre nella direzione giusta. Talvolta lo zelo per il nome e la gloria di Dio si mescola, in forme più o meno scoperte e consapevoli, con finalità decisamente umane e terrene. Il secolo XIII vede declinare, in modo irreversibile, la presenza cristiana in Terrasanta, il progetto di riconquista con crociate fallimentari e indizioni inconcludenti, la dignità e l'affidabilità degli ordini militari, la genuinità della loro ispirazione religiosa. La battaglia tragicamente perduta ai *Corni di Hattin* il 4 luglio 1187 e la successiva conquista di Gerusalemme (20-21 ottobre) da parte del Saladino avevano, da un lato, dissanguato letteralmente i Templari provocando poi una crisi fatale dell'Ordine, e dall'altro, determinato la fine della effimera riconquista della Terrasanta che nella caduta di Gerusalemme e la perdita della reliquia della Vera Croce trovava l'espressione simbolica più intensa e profeticamente

definitiva. Né la terza né la quarta crociata erano state in grado di riportare sotto il controllo cristiano il cuore della Terrasanta, anche se, dopo la quarta crociata, ebbe vita l'abbagliante ma debole e fatuo Impero latino d'Oriente che testimoniava, peraltro, la deviazione dello spirito crociato verso obiettivi che niente avevano in comune con l'Islam. In effetti il rapporto conflittuale sostenuto e ispirato dalla fede, pur mescolata e alterata con intenzioni e interessi mondani, che caratterizza le prime crociate, si trasforma in conflitto, ma anche con intervalli e pause diplomatiche, politico e dinastico, che cerca di unire la ispirazione crociata, sinceramente e drammaticamente vissuta ad esempio da Luigi IX il Santo, alla strategia delle nascenti monarchie nazionali o, come nel caso di Federico II, dell'Impero nella sua proiezione mediterranea. Che siano dei bambini o adolescenti quelli che ancora si infiammano per la liberazione del Santo Sepolcro dall'occupazione islamica, mostra, da un lato, la potenza ispiratrice della fede, e, dall'altro, la prudenza spinta fino allo scetticismo e all'indifferenza del complesso della società cristiana occidentale. E ciò nonostante che papi e concili per tutto il Duecento e ancora nel Trecento sollecitassero alla crociata e alla riconquista della Terrasanta (concilio Lateranense IV - 1215; concilio di Lione I e II - 1254, 1274; concilio di Vienne - 1311-12)<sup>1</sup>. Con la IV Crociata inoltre si manifesta in forma esplicita e chiara nelle sue finalità la potenza delle repubbliche marinare italiane (Venezia, Genova e Pisa) che si concretizza nella instabilità del loro apporto e appoggio per ogni intrapresa politica e militare in Oltremare e nella sempre più accesa rivalità e competizione per spazi commerciali e influenza politica tra Genova e Venezia soprattutto. La aperta, quasi impudente conflittualità tra le due repubbliche marinare (con l'apporto accessorio di Pisa soprattutto in favore di Venezia) finirà nel corso del Duecento per coinvolgere gli Ordini militari, Templari e Ospitalieri in particolare ma anche in un ruolo più defilato i Teutonici, aggravando i sospetti, le vociferazioni, le critiche, l'esecrazione e alimentando le accuse nemmeno tanto velate di usura ed anche di eresia specialmente nei confronti dei Templari. Tra il 1256 e il 1282 infatti le repubbliche italiane furono coinvolte in quella che suole definirsi guerra di S. Saba (1256, 1267, 1282), e in essa furono ampiamente ed anche ro-

vinosamente coinvolti i Templari che oscurarono ancor di più la loro declinante fama e onorabilità. Non è casuale che nei due Concili di Lione, oltre ad affrontare il tema della riconquista e della difesa della Terrasanta e quindi delle necessarie crociate, si sia discusso sulla ipotesi di fusione o di scioglimento degli Ordini militari. I cattivi risultati militari e le ricorrenti ed anche documentate critiche ai loro comportamenti e alla discutibile fedeltà ai principi e alle regole, avevano creato un'atmosfera favorevole per coloro che, in buona o cattiva fede, ne mettevano in dubbio l'utilità o almeno ne ipotizzavano una razionalizzazione, anche per una questione di risorse che, necessariamente, fluivano dall'Europa in Oltremare senza altro risultato che la crescente ricchezza del patrimonio soprattutto templare e la loro riconosciuta arroganza. Cronisti come Matteo da Parigi (Paris) nella sua *Chronica Maior*, o biografi come J. De Joinville con la *Histoire de Saint Louis*, e ancor prima Guglielmo di Tiro nella sua *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* (1173), per non parlare di relazioni, racconti, leggende, avevano contribuito al consolidamento della cattiva fama degli Ordini ma, come è decisivo per il suo destino, soprattutto di quello del Tempio. Pur a livello di chiacchiera e pettegolezzo, come nel *De nugis curialium* di Walter Map (XII sec.), o di invenzione poetica come in Daspol o Rostnh Berenguier, o ancora cronisticamente come Jacquemart Gielée con la sua *Renart le Nouvel*, la cattiva fama dei templari, le insinuazioni ma anche le accuse esplicite di avidità e usura, la inefficienza militare e i sospetti di equivoci rapporti con l'Islam, rendono la situazione "politica" del Tempio molto problematica e debole. Guglielmo di Tiro aveva in gran parte sintetizzato e anticipato i motivi del conflitto, persistente anche se non sempre aperto, tra il Tempio e le gerarchie ecclesiastiche oltreché con l'opinione pubblica. Ed infatti la costante renitenza dei cavalieri alla autorità dei vescovi e in genere della gerarchia, la loro arroganza, vengono indicate da Guglielmo di Tiro come un evidente tralignamento dall'ispirazione originale, così come la loro scandalosa e sproporzionata ricchezza: "Possessiones autem tam ultra quam citra mare adeo dicuntur immensas habere, ut jam non sit in orbe Christiano provincia, quae praedictis fratribus bonorum suorum portionem non contule-

rit; et regiis opulentiis pares hodie dicantur habere copias" (*Historia ecc.*, L.XII, c. VII, in: Migne, P.L.m 201, c. 527). Pochi anni dopo il *Concilio lateranense III*, nel "canone 9" riportava condividendole, le lamentele di vescovi e cardinali per le esecrate prevaricazioni dei Templari, ma anche degli Ospitalieri e di altri ordini religiosi, consumate mediante l'ampliamento dei privilegi concessi e violazioni ripetute dell'autorità dei vescovi, nonché della disciplina canonica, accettando donazioni di chiese dai laici, ammettendo ai sacramenti e alla sepoltura religiosa scomunicati e interdetti, nominando o deponendo i sacerdoti addetti alle loro chiese senza l'assenso dei vescovi (cfr. *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, EDB, 2002, p. 216). In questa atmosfera di sospetto, invidia, delusione, risentimento ed anche di progressivo distacco dalle vicende d'oltremare e della riconquista della Terra-santa, si succedono la serie delle sconfitte e delle perdite, dei clamorosi fallimenti e delle contese e divisioni interne al mondo cristiano d'Oltremare, del secolo XIII. Il protagonista della umiliante sequenza di rovesci e di sanguinose sconfitte degli eserciti e di dolorose perdite di città, castelli e territori è Rukn ad Din Baibars Bundukdari, detto il balestriere, schiavo turco di etnia Kipciak, acquistato per la guardia mamelucca del sultano dall'emiro Bundukdari, ben presto salito nella gerarchia militare e divenuto emiro di straordinaria abilità guerresca, come sperimentarono i cristiani nel 1244 a La Forbie, o Herbiya, in prossimità di Gaza. Divenne sultano nel 1260, dopo aver assassinato il precedente sultano Qutuz, artefice della vittoria di Ain Jalud sui mongoli (1260), e regnò fino al 1277 quando morì in modo misterioso, comunque o intossicato da troppo kumiz o decisamente avvelenato o avvelenatosi accidentalmente. Steven Runciman osserva che la morte di Baibars "tolse di mezzo il più grande nemico che la cristianità avesse avuto dal tempo di Saladino" sottolineando che durante il suo regno la presenza crociata era ridotta "a poche città lungo la costa, Acri, Tiro, Sidone, Tripoli, Jebail e Tortosa, con l'isolata cittadina di Lattakieh ed i castelli di Athlit e Marqab" predisponendo così la eliminazione completa dei presidi cristiani (S. Runciman, *Storia delle Crociate*, II, Einaudi, Torino 1966, p. 981). Mentre l'islam progressivamente riprende il controllo di gran parte dei territori, sottratti a suo tempo all'Impero d'Oriente, e ristabili-

sce la propria autorità ad opera in particolare dei sultani mamelucchi, anche ributtando ad oriente le schiere mongole, il fronte crociato è profondamente incrinato e addirittura spezzato sia per le convulse vicende politiche e dinastiche europee sia per una conflittualità e una competizione proprie dei cristiani d'*Outremer* divisi per interessi commerciali, ambizioni dinastiche, pretese ed equivoche strategie degli Ordini militari, interferenze pesanti delle repubbliche marinare italiane. Nella cronaca nota come *Gestes des Chiprois* è compresa quella definita comunemente *Chronique du Templier de Tyr* che racconta, anche se molto più tardi rispetto agli eventi, le vicende d'Oltremare con particolare attenzione ai comportamenti dei Templari di cui si intende, anche se obliquamente, salvaguardare l'onore e il valore, senza peraltro passar sotto silenzio la triste sequenza di sconfitte cristiane nel corso del XIII secolo. Prende avvio il declinante percorso della crociata e delle istituzioni feudali e degli ordini monastico-cavallereschi (i quali o si dissolveranno o muteranno finalità e territorio o diventeranno di pura difesa), con la già ricordata sconfitta di La Forbie "nell'anno 1244 di Cristo" in cui accadde "per la sofferenza di Dio che i cristiani furono sconfitti malamente" e vi perirono dignitari templari, ospitalieri, e nobili feudatari, e numerosi furono catturati (trad. it. O. Marchi, p. 77, sulla ed. della *Chronique* a cura di L. Minervini, Liguori, Napoli 2000, 16, p. 57)<sup>2</sup>. L'anno successivo, 1245, il *Concilium Lugdonense I*, con la *Costituzione 2 e 3*, stabilisce la mobilitazione della cattolicità in soccorso dell'Impero di Costantinopoli, "offrendogli manforte" per "strapparlo al dominio degli avversari e ricondurlo, con l'aiuto del Signore, all'unità dello stesso corpo", ricordando che "soccorrendo l'impero si porta, per ciò stesso, aiuto anche alla Terra santa" (*Conciliarum ecc.*, cit., p. 295); ed esorta tutta la gerarchia cattolica a predicare tale urgenza e a sollecitare "con pia esortazione, i singoli fedeli ... perchè nei testamenti, redatti in questo tempo, lascino qualche aiuto per la Terra santa o per l'impero di Costantinopoli in remissione dei loro peccati" (3). Nella *Costituzione 5*, dopo aver manifestato la profonda afflizione "per i deplorevoli pericoli della Terra santa" e in particolare per gli ultimi avvenimenti dolorosi, il Concilio dispone "che i crociati si preparino perchè al momento opportuno ... tutti quelli che abbiano disposto di passare il mare, si raccol-

gano in località adatta a questo scopo, e da qui, con la benedizione divina e apostolica, procedano in aiuto di quella Terra" (Ivi, p. 297), concedendo a tal fine ampie indulgenze, immunità, perdono, e proibendo ai cristiani ogni commercio con i Saraceni, per la durata di quattro anni (cfr. Ivi, pp. 300-301). E così negli anni tra il 1248 e il 1254 si svolge la sfortunata VI Crociata, la prima condotta da Luigi IX il Santo e diretta verso l'Egitto. Da Cipro, dove aveva fatto tappa, Luigi IX nel 1249 "il 20 maggio, partì" accompagnato dal Tempio e dall'Ospedale e da numerosi cavalieri per sbarcare il "sesto giorno di giugno" nei pressi di Damietta che "espugnò ... senza colpo ferire": del risultato felice "il legato e il patriarca di Gerusalemme e il re di Francia e gli altri baroni resero grazie a nostro Signore" (op. cit., pp. 22 e 23; 27, 61). Presa Damietta, dopo averne discusso, il re di Francia e gli altri baroni decisero di restarsene lì pur compiendo rapide scorrerie nel territorio circostante, aspettando le iniziative dei saraceni "di Babilonia e di Alessandria" mobilitati per "difendersi dall'attacco dei cristiani" (Ivi, pp. 23; 29, 61). L'inerzia improvvisamente fu interrotta da un improvvido e mal condotto attacco crociato contro i turchi nella località di al-Mansura (1250) che ebbe come risultato la disfatta crociata, la prigionia di Luigi IX, il pagamento di un onerosissimo riscatto, e le conseguenti polemiche che coinvolgono in particolare il comportamento dei Templari massacrati peraltro in quella triste località. La crociata terminò con il rientro di Luigi IX nel 1254, ma di fatto non si era mai realizzata anche per il crescente disinteresse dell'Europa. Nel 1260 "il Tempio e il convento di Acri e di Safed e di Chastel Pelerin e di Belfort" con altri principi d'Oltremare e "molti cavalieri" si mossero per andare "ad attaccare un accampamento molto grande di turcomanni verso Tiberiade" (Ivi, pp. 29; 69, 85) ma, riporta il templare di Tiro, nello scontro principi e signori ed anche "il comandante del Tempio" e "molti altri cavalieri" e pedoni "furono uccisi o catturati" e, per colmare la misura, "il tempio perse tutte le sue armi" (Ivi, pp. 29-30). La sconfitta, pesante e disonorevole, è seguita da polemiche, recriminazioni, critiche e ritorsioni che riguardano il templare Stefano di Soisy, maresciallo del Tempio, accusato di condotta pavida e addirittura di diserzione, e per questo allontanato dalla Terrasanta, privato dell'abito. Qualche tempo dopo,

tuttavia, Stefano di Soisy, grazie alla protezione di papa Gregorio X, "venne ad Acri e dunque ... riprese l'abito del Tempio" (cfr. Ivi, p. 31; 69, 85). L'episodio dimostra innanzitutto che la condotta militare dei Templari era stata incerta e tatticamente controversa, e, poi, che in Europa era diffuso un atteggiamento critico, addirittura negativo, nei confronti dell'Ordine, come la reintegrazione di Stefano di Soisy da parte del papa testimoniava nella sua evidente sconfessione della autorità della gerarchia templare. Né migliorò la percezione e i sentimenti della cristianità europea nei riguardi dell'Ordine e dei suoi comportamenti l'infausto evento legato alla caduta del Castello di Safed (1266), "molto bello e molto forte, nei pressi della montagna, distante da Acri una giornata" (Ivi, p. 34, 110, 109 ss.). Assediato dal sultano, che mandò; "il suo regalo" agli assediati, come sembra si usasse, provocando uno scontro tra franchi che lo avevano respinto e siriani che lo avrebbero accettato (cfr. Ivi, p. 35), il castello, molto ben munito e fornito, resiste agli assalti delle truppe di Baibars al-Bunduqdari. Dopo sedici giorni, come annotò maliziosamente il Maestro degli Ospitalieri Ugo Revel, la insinuante diplomazia del sultano, d'altra parte propiziata da una richiesta degli stessi assediati, dapprima riesce a mettere l'un contro l'altro i siriani ai quali viene garantita la vita e i franchi, ossia i Templari, che non rientrano nel salvacondotto promesso, e, poi, con la complicità del sergente templare Leone inviato a trattare ma ben presto divenuto coautore dell'ingannevole promessa di Baibars al-Bunduqdari di salvezza per i Templari e subito dopo apostata e convertito all'islam, condussero alla caduta di Safed e al massacro dei Templari. Questi infatti, usciti dal castello ed equipaggiati per raggiungere Acri, come promesso da un emiro non meglio identificato ma che era il sosia del Sultano, dopo aver pernottato nei pressi del castello, furono tutti catturati il mattino successivo e portati "lontano da Safed per mezzo miglio, su una collina" furono tutti uccisi e decapitati" e "dopo li fece circondare da un muro" (Ivi, p. 38, 111, 105-111). Il martirio finale, qualunque sia il giudizio sulla condotta dell'assedio e la difesa di Safed, illumina il crepuscolo della eroica vicenda templare come fu, d'altra parte, testimoniato da "un raggio" che "scese dal cielo sui loro corpi più volte" e che "fu visto da alcuni cristiani e saraceni", e illustra la fede dei monaci, come

tramandato dalla cronaca, che racconta di due frati francescani che ne accompagnarono pregando e predicando la fine (cfr. Ivi, p. 39). In effetti, la caduta di Safed è il chiaro annuncio della offensiva che Baibars al-Bunduqdari ha intrapreso per la riconquista della Terrasanta, ma è anche il segno indiscutibile della debolezza delle difese cristiane, non solo sotto il profilo quantitativo quanto piuttosto sotto l'aspetto della coesione e della *cospirazione* e anche della saldezza della fede, non certo ammirevole in quel Leone, templare, e sergente fellone, traditore, apostata<sup>3</sup>, che contribuisce ad alimentare i sospetti sulla ambigua contiguità di templari e musulmani. Nel 1266 "messer Ugo di Lusignano" se ne venne da Cipro ad Acri con "una grande schiera di soldati, cavalieri e altri", cui si aggiunsero Templari, Ospitalieri, Teutonici, e molti cavalieri e fanti, e decise di fare "una cavalcata verso Tiberiade" raziando per via molti insediamenti musulmani. Ma "i turchi di Safed" saputo della spedizione si appostarono sul colle di Caroublier e "assalirono l'avanguardia dei nostri" molto distaccata dal grosso e formata da Ospitalieri, Teutonici e molti cavalieri francesi, e la massacrarono uccidendo "cinquecento uomini o più", validamente aiutati dai contadini saraceni che si occuparono degli scampati e fuggitivi (cfr. Ivi, pp. 42-43; 113, 113). Acri nel 1267 viene assediata dal "sultano di Babilonia", già incontrato, il quale con le sue schiere opera una veloce e sanguinosa incursione nei dintorni della città trucidando "più di cinquecento" persone le cui teste furono poi "portate a Safed e legate a una corda" appese "alla grande torre" finché resse la corda (Ivi, pp. 44-45; 114, 113). Questo il 2 maggio. Il 16 maggio il sultano torna nuovamente ad Acri e prepara un agguato presso "Toron Saladin" dove accampa il grosso dell'esercito mentre fa "correre nella pianura di Acri ben tremila cavalieri" (Ivi, p. 45). Pietro e Ferdinando d'Aragona, figli illegittimi del re Giacomo il Vecchio, decidono di "battersi con i saraceni" e investono a male parole i cavalieri del Tempio e gli Ospitalieri che, al contrario, si rifiutavano di dar battaglia non avendo "notizie del Sultano" e della sua posizione (cfr. Ivi, p. 66, 115, 115), che il giorno successivo un cavaliere catalano, Cordate, fatto prigioniero ma liberatosi, rivelò, raccontando che il sultano e "quindicimila cavalieri scelti" erano pronti ad attaccare la città appena "quelli di Acri attaccassero i sarace-

ni" (Ivi, p. 67). Al Sultano non restò che ritirarsi a Safed e dar corso, qualche giorno dopo, a incursioni, saccheggi e distruzioni nel territorio di Acri (cfr. Ivi, p. 68). Il comportamento degli Ordini, anche se immediatamente vantaggioso per la città, confermò l'impressione della loro scarsa combattività e, più in generale, il problema della validità e adeguatezza della loro funzione ed esistenza. Ad aggravare la posizione degli Ordini, in particolare quello del Tempio, e il malcontento e la delusione dell'Occidente, contribuirà, nel 1268, la conquista da parte di Baibars al-Bunduqdari del castello templare di Belfort nel mese di aprile, e, il 20 di maggio, della città di Antiochia "senza che venisse opposta resistenza" (cfr. Ivi, p. 51), mentre i Templari abbandonarono i castelli di Gaston e Roche de Roissel nonché il territorio di Port Bormel "all'ingresso dell'Armenia" (Ivi, p. 52). Qualche anno dopo, 1271, l'esito di una spedizione di Templari, Ospitalieri, e altri, guidata da Edoardo d'Inghilterra e diretta verso "un ricco casale che ha nome S. Giorgio" per distruggerlo, che si risolse con la perdita di un gran numero di soldati a piedi, morti per il caldo e l'alimentazione sbagliata, e la distruzione nel mese di novembre del casale di Caco, con la vittoriosa incursione su due accampamenti turcomanni lì stanziati, non risollevarono né le sorti della residua Terrasanta né degli Ordini sulla cui sorte si discuterà a lungo e vivacemente nel II Concilio di Lione del 1274. Le sorti di *Outremer* e dei luoghi santi sembravano segnate irreversibilmente dal momento che anche i soccorsi invocati e portati non solo non riuscivano a dar fiato alla riconquista ma spesso contribuivano al peggioramento della situazione. Come era accaduto, in modo esemplare e macroscopico, con la VI Crociata condotta da Luigi IX il Santo che, a giudizio di S. Runciman, "aveva coinvolto l'Oriente cristiano in una terribile catastrofe militare" e pur mettendo un qualche riparo alla situazione aveva ridotto Outremer in condizioni non più rimediabili soprattutto per la pesantissima perdita di uomini, tanto che "sarebbe stato meglio per Outremer se egli (Luigi il Santo) non avesse mai lasciato la Francia" (op. cit., p. 923). Alla tragica umiliazione e dissipazione di uomini e risorse, è infatti da aggiungere la eco simbolica religiosamente più devastante perché se, per "le disgrazie dei crociati" degli anni precedenti, si poteva ricorrere alla punizione celeste per i delitti e i vizi da loro consumati, per la

catastrofica crociata di S. Luigi tale "spiegazione non poteva più valere. Era possibile che Dio fosse corrucciato contro l'intero movimento crociato?" (Ib.). Né miglior sorte ed esito aveva avuto la VII Crociata ancora voluta e guidata da Luigi IX nel 1270 che si diresse da Aigues-Mortes, potentemente armata ed equipaggiata, verso la Tunisia con l'idea del tutto arbitraria che l'emiro di Tunisi convertito al cristianesimo sarebbe diventato un prezioso alleato per la conquista non tanto della Terrasanta come voleva Luigi IX quanto di Bisanzio come desiderava Carlo d'Angiò, fratello del re. Una peste fece rapidamente e tragicamente giustizia sotto le mura di Tunisi sia delle intenzioni crociate di S. Luigi sia delle ambizioni imperiali di Carlo: il re muore in agosto, e il figlio Filippo si salvò a stento. Non restava della grandiosa epopea crociata che l'invocazione sulla bocca del morente Luigi IX di Gerusalemme, ormai forse soltanto celeste (cfr. Runciman, cit., pp. 923-33).

## NOTE

<sup>1</sup> In effetti anche il Concilio Lateranense IV, 1215, indetto, condotto, ma non concluso da Innocenzo III, si occupò della triste situazione della Terrasanta e della urgenza della crociata. La *Constitutio* n. 71 porta il titolo *Expediitio pro recuperanda Terra sancta* (*Conciltorum oecumenicorum decreta*, EDB, Bologna 2002, pp. 267-71) e contiene la decisione pontificia di bandire la crociata, accompagnata da un pressante invito alla mobilitazione e un ordine solenne diretto alle gerarchie ecclesiastiche perchè sollecitino, pungolino, sospingano i popoli e le autorità politiche a intraprendere la crociata ricca di indulgenze, privilegi e immunità per chi vi prenderà parte ma anche per coloro che in qualsiasi modo la sosterranno. Viene anche stabilito di destinare la somma di trentamila monete e navi da raccogliere nei porti dello stato, alla crociata. Nel I Concilio di Lione - 1245 la finalità della Crociata appare già nelle lettere preparatorie di papa Innocenzo IV, ma è solennemente dichiarata nella *Constitutio* V della II serie (cfr., Ivi, pp. 297-301) con parole in cui si manifesta l'afflizione, il rammarico, l'esecrazione per le sofferenze dei cristiani in Terrasanta e si proclama la crociata, precisando, come sempre, modi e forme di partecipazione, benefici e privilegi per chi ne sarà partecipe, esortazioni e minacce di sanzioni terrene e celesti per tutti. Nel II Concilio di Lione- 1274, oltre alla effimera riunificazione con la Chiesa Orientale, il papa Gregorio X esorta con una apposita costituzione conciliare alla Crociata (cfr. Ivi, pp. 309-314, *Constitutio D*), evocando le sofferenze e le umiliazioni dei cristiani, la ur-

<sup>1</sup> genza di riportare sotto il controllo cristiano i luoghi santi, e decretando, come sempre, indulgenze,immunità, assoluzione e benefici per coloro che vi parteciperanno. Nel Concilio di Vienne, 1311-12, Clemente V, con la bolla *Redemptor noster* indice ancora la crociata per la liberazione di quella terra eredità e patrimonio di Cristo e santificata dal suo sangue (cfr. Ivi, pp. 350-354). Nei due concili di Lione venne altresì affrontato nelle discussioni ma formalizzato in nessun documento ufficiale il tema e il problema degli ordini militari, Ospitalieri e Templari in particolare, ipotizzandone la fusione, ma anche lo scioglimento, sulla base di comportamenti e soprattutto dei negativi risultati della loro attività specifica ovvero la difesa e la guerra contro la crescente offensiva islamica. L'opinione prevalente in Europa era fortemente critica e talora scandalizzata sulla base delle notizie che giungevano da oltremare e anche di una letteratura ostile.

<sup>2</sup> La cronaca attribuita ad un anonimo templare di Tiro, è la parte terminale della cronaca più ampia denominata *Gestes des Chiprois* scritta appunto a Cipro nei primi decenni del Trecento. Questa che è conosciuta come *Chronique du Templier de Tyr*, molto probabilmente non è opera di un cavaliere templare anche perchè sembra certo che sia stata scritta dopo il processo dei Templari e lo scioglimento dell'Ordine, e quindi in una situazione che non prevedeva la sopravvivenza, con quella denominazione e per quella appartenenza, di fratelli templari. In essa peraltro si racconta la vicenda della Terrasanta nel corso del secolo XIII e la triste conclusione della riconquista cristiana, non soltanto attraverso le vicende belliche e le complesse trame dinastiche con le inevitabili tensioni competitive, ma in particolare il ruolo, le azioni, le imprese, soprattutto sfortunate, dell'Ordine del Tempio, il suo rapporto con le autorità feudali d'Oltremare e con l'altro grande ordine militare, gli Ospitalieri, e le scelte negli scontri gravidi di calamità tra le repubbliche marinare italiane. L'intento a quel che pare è di ridurre per quanto lecito le responsabilità del Tempio nella catastrofica parte finale del secolo, ridimensionandone gli errori e sottolineandone i comportamenti eroici, ma non tacendo le insufficienze di taluni dignitari templari compensate peraltro dalle virtù e dalla saggezza di altri. La integrale edizione della *Chronique* e la traduzione ad opera di G. Minervini è apparsa da Liguori nel 2000. Qui i brani riportati sono nella traduzione di O. Marchi utilizzata nel volume di J. Mordenti, *Templari in Terrasanta*, EncycloMedia, Milano 2011, ma sono altresì indicati i luoghi corrispondenti della traduzione di riferimento della Minervini, con il primo numero il paragrafo e con il secondo la pagina.

<sup>3</sup> Il commento sprezzante del Maestro Ospitaliere Ugo Revel è in una lettera conservata negli archivi ospitalieri, altre testimonianze e racconti relativi all'episodio ma anche al destino della Terrasanta in presenza della offensiva ormai innegabile del sultano si trovano in Fidenzio da Padova nel suo *Liber recuperationis*, in Burcardo del Monte Sion, nel cronista di Erfurt noto come di S. Pietro e in quella di S. Marziale e Limoges.

*Perchè Dio che era solito vegliare, ora dorme*



Il convincimento, sconfortato e disperante, che Dio non guardi più i crociati e che, come scrive nel sirventese *Ire dolors* Ricaut Bonomel, Gesù Cristo non si opponga più agli infedeli e che sia vano ogni sforzo per rovesciare la situazione, si era già manifestato, seppur limitato ad un episodio, nella cronaca del templare di Tiro quando scrive, riferendosi della crociata di Luigi IX nel 1249, che, dopo il successo di Damietta, "Dio non volle più ascoltare le richieste dei cristiani" (op. cit., p. 23, 29, 61). Il poeta, certamente templare, Bonomel, nella composizione sopra citata nella traduzione proposta da B. Frale (cfr. *I templari*, il Mulino, Bologna 2004), e che è collocabile attorno alla metà del secolo XIII e quindi nel pieno dell'offensiva che il terribile Baibars al-Bunduqlari aveva avviato, vittoriosamente, contro i domini crociati in Terrasanta, manifesta collera e dolore insieme alla tentazione del suicidio e all'intenzione di abbandonare il simbolo crociato, "perché né croce né fede mi portano aiuto o mi proteggono, contro i turchi felloni" poiché sembra "che Dio li voglia assistere a nostro danno" (op. cit., p. 102). Ancor più disperante il sentimento dell'abbandono da parte di Dio e quindi della vanità d'ogni lotta e resistenza, si approfondisce e si espande quando, nel 1280 il 26 di aprile, come riporta il templare di Tiro, sotto l'assalto dell'esercito del sultano Qalawun<sup>4</sup>, Tripoli cade perché i suoi difensori "uno dopo l'altro abbandonarono la difesa" (*Cronaca ecc.*, cit., p. 146, 241, 197-98). Genovesi e veneziani, le "tre grandi dame ... la moglie del principe e la sorella del principe e la signora di Tiro" (Ivi, p. 144), tutti i grandi signori, il maresciallo del Tempio, il comandante dell'Ospedale, il capo dei soldati francesi, uno dopo l'altro se ne fuggirono da Tripoli, mentre pochi altri dignitari e magistrati, alcuni nobili fratelli templari e altri ospitalieri furono uccisi o catturati (cfr. Ivi, p. 147). Interessi ambigui, risentimenti e invidie, concorrenza commerciale, alterigia e vanità, sospetti e insinuazioni, rapporti equivoci con il nemico, una inconscia ma irrimediabile rassegnazione, e infine l'indifferenza dell'Occidente confluiscono in questo crepuscolo che ha soltanto qualche raro sprazzo di luminoso eroismo, accanto a evidenti manifestazioni di incapacità e anche ottusità. Nel decennio che si concluderà con la perdita di Tripoli, molti e aspri furono, ad esempio, i contrasti tra il Tempio e il principe di Antiochia, intricati

i rapporti tra il Tempio e i feudatari locali come il conte di Gibelletto, complicati ulteriormente dagli interessi veneziani e pisani cari al Tempio e quelli genovesi, sfociati infine, come racconta il templare di Tiro, in una guerra aperta durante la quale il Maestro Guglielmo di Beaujeu "combatté apertamente il principe (di Antiochia) e gli fece molti danni nella sua terra" tanto che il principe a sua volta "fece abbattere la casa del Tempio di Tripoli e il bosco del Tempio che ha nome Montcucu" (op. cit., p. 96, 156, 147). E poi il Tempio assiederà Tripoli, senza alcun risultato perché non ci fu battaglia, ma sulla via del ritorno il Maestro "fece abbattere un grande castello che era al Botron, chiamato Le Chastel" e poi decise di porre l'assedio al castello di Nefin con risultati peraltro negativi poiché "un giorno dodici fratelli e un cavaliere secolare" penetrati nel castello furono catturati e poi tenuti in prigione dal principe di Antiochia "nella sua corte" (Ivi, p. 97). Più tardi ci sarà uno scontro tra quelli di Gibelletto rafforzati dai Templari e le forze del principe le quali si piegarono sotto i colpi dell'avversario e quelli di Tripoli "furono sconfitti malamente" e furono uccisi, giustiziati, imprigionati molti di loro (cfr. Ivi, p. 98). Ancora intrighi dinastici, conflitti di potere e di interesse, nella vicenda che vede contrapposti i Lusignano di Cipro agli Angiò che erano venuti in possesso del titolo di re di Gerusalemme, e i Templari che gli si erano schierati a favore, rendendo così più difficili i già usurati rapporti con i Lusignano. E prosegue il conflitto aperto con il principe di Antiochia che si manifesta nella conquista templare di "un casale del principe ben munito, chiamato Dome" (Ivi, p. 109, 163, 151) e nella violenta reazione del principe che mandò "quindici galere" contro la città templare di Sidone e saccheggiò e depredò "un'isola che si trova là davanti" facendo anche prigionieri "alcuni fratelli e i loro uomini" (Ib.); soltanto nel 1279 la mediazione del Maestro Ospitaliere Nicola di Lorgne "sancì la pace tra il principe e il Tempio" (Ivi, p. 107, 165, 153). Ed anche con i Lusignano di Cipro nel 1285 ci sarà infine una pacificazione, pur con qualche inconveniente residuo. Dalle vicende sommariamente riportate emerge un quadro certamente sconcertante della coesione delle forze cristiane, ma soprattutto la deriva politica e la mondanizzazione dell'Ordine templare che agisce ormai come un soggetto

politico, con precisi interessi e definite alleanze ed anche con interventi militari che poco hanno a che fare con la difesa della Terrasanta e dei pellegrini. Dopo la perdita di Tripoli (26 aprile 1289) il re di Cipro, Enrico, è ad Acri appena tre giorni dopo, e qui "concluse la tregua per la Siria e per Cipro con il sultano" (Ivi, p. 149, 243, 199), con reciproci giuramenti. Nel mese di settembre Enrico fece ritorno a Cipro, "e lasciò al suo posto" ad Acri il fratello Amalrico (cfr. Ib.). Nel frattempo dall'Italia giunsero in soccorso della città di Acri venti galere veneziane, "un grande vascello, chiamato Roux de Sully", e molta gente comune che aveva preso la croce per combattere i saraceni (cfr. Ivi, p. 149-150; 244, 199-201). La massa di crociati, incontrollabile come di consueto, infiammata da zelo religioso e da spirito bellicoso, fece di propria iniziativa "un'incursione nella terra di Acri" uccidendo "tutti i contadini" ed anche, nella foga, molti "siriani che portavano la barba ed erano della religione di Grecia" scambiati per saraceni (cfr. Ivi, p. 150). Il sultano, avuta la notizia della strage, nonostante le giustificazioni, piuttosto fragili, dei signori di Acri che "mandarono a dire al sultano che quei crociati che avevano fatto questo massacro erano gente straniera d'Oltremare" sulla quale non avevano potere (Ivi, p. 152), decise di preparare la guerra, predisponendo le macchine da guerra e arruolando molti soldati, e incaricando l'emiro Tuqsu di fare quanto necessario nel territorio circostante la città di Acri per un assedio (cfr. Ib.). La morte di Qalawun rinviò di qualche mese l'attacco contro la città. Ma nella primavera successiva il figlio di Qalawun, Maliki al Ashraf, marciò contro Acri. A nulla valse l'ambasceria inviata per trattare e cercare di ammorbido con donativi: il sultano non accettò né le credenziali né i doni e imprigionò addirittura i membri dell'ambasceria (Filippo di Mainebeuf, un templare, un ospitaliere e uno scrivano), come, d'altra parte, aveva esplicitamente detto nella lettera inviata qualche tempo prima al Maestro del Tempio (cfr. Ivi, pp. 15; 155-56; 245, 201). L'assedio della città attuato con grande spiegamento di uomini, di macchine belliche, di strutture mobili di attacco e difesa, delle usuali tecniche fatte di cunicoli, mine, breccie, inizia il 5 aprile del 1291 per concludersi il 28 maggio dello stesso anno, con la presa della "casa del Tempio" dieci giorni dopo la presa della città di Acri (cfr. Ivi, p. 184). L'imponente apparato bellico dei

saraceni assedia la città ed erode progressivamente le sue difese, rendendo vani tutti i tentativi di rottura della stretta sempre più soffocante delle numerosissime truppe assedianti. Anche l'arrivo in città del re di Cipro, Enrico, il 4 maggio, e del suo seguito, fu di breve conforto dal momento che il tentativo diplomatico messo in campo dal re si rivelò del tutto fallimentare di fronte all'intransigente atteggiamento del sultano che chiese subito ai messaggeri "Mi avete portato le chiavi della città?", e al loro diniego espose l'unica condizione che avrebbe fatto salva la vita dei cristiani: "Io vi farò questa grazia se voi mi lascerete le pietre della città e portato via tutto il resto, se isserete le vele e ve ne andrete" (Ivi, p. 163; 257, 213). Il rifiuto dei messi del re che lo motivarono affermando che fosse impossibile la resa perché, in tal caso, "la gente d'Oltremare ci riterrebbe dei traditori" (Ivi, pp. 163-64), segna il punto di non-ritorno e quindi il carattere decisivo e definitivo per tutte e due le parti del destino di Acri. La evocazione da parte dei rappresentanti cristiani, tra i quali ci sono un Templare e un Ospitaliere, dell'impossibilità della resa per non cadere in sospetto di tradimento agli occhi della cristianità occidentale, se, da una parte, si richiama al valore fondamentale dell'onore, essenziale per ogni cavaliere e ancor più per quelli degli ordini militari, dall'altra, sembra evocare, in modo indiretto e si direbbe inconscio, la nuvola del sospetto e della maldicenza, le accuse più o meno velate che in diverse sedi ed occasioni erano state mosse nei riguardi dei comportamenti degli Ordini militari, in specie quello Templare già criticamente osservato per le sue ricchezze e per i suoi traffici di valuta. Nei tentativi di contrattacco e di rottura della formidabile linea d'assedio eretta adiacente al fossato, si distinguono per valore e per sacrificio i cavalieri templari il cui comportamento è particolarmente ricordato e sottolineato dal templare di Tiro nella sua cronaca (cfr. pp. 160-161, 162, 158, 179; 245-272, 201 ss.), ma tutti danno prova di coraggio e di combattività. Quando però, un giavellotto saraceno colpì "il maestro del Tempio" ferendolo gravemente sotto l'ascella sinistra tanto da costringerlo ad allontanarsi per morire in pace e da solo - "Signori, io non posso più, sto morendo, guardate il colpo" (Ivi, p. 171) - ma ancora a cavallo, da cui lo trassero giù i confratelli perché la sua agonia si consumasse tra le mura della casa del Tempio dove potesse

rendere l'anima a Dio ed essere infine "sepolto davanti al suo tabernacolo" (Ivi, p. 173), saputa la notizia "tutti cominciarono a fuggire" (Ib.) lasciando ampi spazi della città già in parte distrutta, all'avanzata dei fanti e dei cavalieri saraceni (cfr. Ivi, p. 174)<sup>5</sup>. La morte di Guglielmo di Beaujeu, Maestro del Tempio, che si consuma nella perfetta attuazione della vocazione templare spandendo il sangue per la difesa della cristianità e spegnendosi dinanzi al tabernacolo e quindi trasformando la morte in vita, è, tuttavia, nel tempo e nello spazio il segno della fine. Contro i Saraceni che entrano e devastano in molti quartieri della città, mentre torri, mura, fortificazioni, palazzi muniti crollano e le fiamme bruciano uomini e case, il re di Cipro "Enrico" vista "questa sventura" consultatosi con il "maestro dell'Ospedale", poiché "nessun consiglio né aiuto era possibile" decise, unitamente al Maestro dell'Ospedale, di abbandonare Acri: "così si misero in salvo e salirono sulle galere" (Ivi, p. 174; 264, 221). La città è ormai quasi completamente in mano ai Saraceni e viene percorsa con ferocia e spietatezza dai soldati e dai cavalieri che non risparmiano niente e nessuno: "quel giorno fu davvero terribile", testimonia il templare di Tiro, e la gente di Acri, uomini e donne e bambini, in fuga per scampare alla morte, incontrava per le strade devastate della città una fine terribile perché "i saraceni li uccidevano tutti!" (Ivi, p. 175; 265, 221). Rimaneva integro ormai soltanto il quartiere del Tempio, "perché il Tempio era il luogo più forte della città e un'ampia parte era sul mare, come un castello, perché aveva all'ingresso una torre alta e forte, con mura spesse, massicce ventotto piedi" (Ib.), e altre torri e palazzi e chiese lo rendevano splendido, opulento, solido: così, a detta del cronista, circa diecimila persone vi si rifugiarono (cfr. Ib.). Il quartiere degli Ospitalieri, quello dei Teutonici, quello dei pisani e dei genovesi e dei veneziani, pur muniti e ben fortificati sono tutti caduti e quelli che vi abitavano o vi risiedevano erano fuggiti: "Il re e tutti gli altri ... partirono e fecero vela, e così anche le taride e le navi del convoglio di Venezia" e quando tutte le navi furono pronte "quelli che si erano raccolti nel Tempio gettarono un grido molto alto, e le barche partirono e andarono a Cipro, e fu abbandonata la buona gente che era dentro il Tempio" (Ivi, p. 178; 267, 223). Anche il maresciallo dell'Ospedale Matteo di Clermont, quando seppe della

morte del Maestro del Tempio e della determinazione dei Templari a combattere fino all'ultimo con "tutti i suoi fratelli" ed "alcuni fratelli del Tempio" affrontò il nemico "nella piazza della strada che era dei genovesi" uccidendone molti ma sacrificando alla fine se stesso e i suoi compagni: "e alla fine furono uccisi ... come cavalieri prodi e arditi, buoni cristiani, e Dio ebbe la loro anima" (Ivi, p. 180; 269, 225). Triste, infinitamente doloroso, luttuoso e desolato è lo scenario della città, e disperato è l'animo dei sopravvissuti che si sentono abbandonati anche da Dio. "Sappiate, bei signori, che nessuno potrebbe raccontare il pianto e il dolore che ci fu quel giorno, e la pietà per i piccoli massacrati e sventrati dai cavalli, che vi passavano sopra, né esiste uomo al mondo, pure duro di cuore, che non piangesse a vedere quella punizione, e di questo io sono certo: tutti i cristiani quel giorno piangevano, perché anche i saraceni, così come si è saputo, avevano poi avuto pietà e piangevano" (Ivi, p. 181; 270-72, 225-7). Il Tempio resiste ancora dieci giorni e, alla fine, il sultano ottiene la resa con la garanzia di un salvacondotto per gli assediati. Ma i quattrocento cavalieri saraceni che penetrano nel quartiere templare in virtù dell'accordo, "volevano prendere le donne che piacevano loro e abusare di loro" (Ivi, p. 182), e per questo intollerabile comportamento esplode la reazione dei templari e degli altri che si conclude con il massacro dei cavalieri saraceni. Il sultano tuttavia "non diede a vedere" la propria rabbia per quanto accaduto, anzi dichiarò "che lui non si era offeso, e che potevano uscire sulla sua fiducia" (Ib.). Il maresciallo del Tempio gli credette ed uscì dalla casa del Tempio seguito dai fratelli ancora in grado di combattere: ma appena "il sultano prese il maresciallo e la gente del Tempio, fece tagliare la testa a tutti i fratelli e agli uomini" (Ivi, p. 183). La notizia giunta a quelli che, pur feriti, potevano ancora combattere, convinse questi ultimi a prepararsi alla difesa dentro la torre che assaltata e minata dai saraceni crollò travolgendo i fratelli che avevano tuttavia accettato di arrendersi ma anche i saraceni che vi erano penetrati e "più di duemila turchi a cavallo" che erano sulla strada (cfr. Ib.). Il 28 maggio 1291 Acri è così definitivamente perduta<sup>6</sup>. In breve tempo cadevano Sidone, lasciata nottetempo dal nuovo Maestro e dagli altri Templari, Beirut e Château Pèlerin (Athlit) lasciato anch'esso dai fratelli del

Tempio che ripararono a Cipro, come quelli di Sidone (cfr. Ivi, pp. 188-190)<sup>7</sup>. Dopo Acri, Templari e Ospitalieri posero la loro sede magistrale a Cipro, mentre i Teutonici abbandonarono definitivamente Outremer per concentrarsi a consolidare la propria presenza nell'area baltica, infatti dopo una transitoria residenza a Venezia, nel 1309, la sede magistrale fu fissata a Marienburg da dove l'Ordine continuò l'espansione in Prussia e Livonia (cfr. su questo: A. Luttrell, *Gli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme dal continente alle isole*, in : *Acri 1291*, cit., pp. 75 ss.).

#### NOTE

<sup>4</sup> Alla morte di Baibars al-Bunduqdari, avvenuta il 1 luglio del 1277, il figlio Baraqa ne prese la successione, ma fu immediatamente messo in forti difficoltà dalla ribellione degli emiri mamelucchi. Così, quando l'emiro Qalawun marciò sul Cairo, Baraqa abdicò in favore del fratello minore che tuttavia, dopo pochi mesi, fu cacciato da Qalawun che si proclamò sultano (1279), anche se non riconosciuto dal governatore di Damasco, con cui tuttavia più tardi stabilì un accordo, l'anno successivo al suo insediamento come sultano (1280). Con le autorità cristiane nel 1283 il sultano firmò una tregua decennale alla quale aderirono anche i Templari che riconosceva il potere crociato dalla Scala di Tiro fino al Monte Carmelo, includendo Sidone ma non Tiro e Beirut. Qalawun morì nel 1290 quando aveva iniziato la marcia per la conquista di Acri. La successione toccò al figlio al-Ashraf che, dopo aver consolidato il suo potere contro le consuete congiure di palazzo, nella primavera del 1291 riprese il progetto del padre dirigendosi con l'esercito verso Acri, dopo aver, seguendo anche in questo il padre, denunciato la tregua firmata nel 1283. Tra aprile e maggio si svolge l'ultimo atto della tragedia crociata nella città simbolo di Acri (cfr. su questo P. Runciman, cit., pp. 1015-1049).

<sup>5</sup> Riccoldo da Monte Croce, domenicano fiorentino vissuto tra il 1240 e il 1320, pellegrino in Terrasanta e poi missionario per lungo tempo a Bagdad, e che descrisse il viaggio compiuto in una sua opera intitolata *Itinerarium*, è anche, e soprattutto, autore delle cinque *Epistolae ad Ecclesiam triumphantem* con un prologo in cui le Epistole sono indicate come *commentatoriae de perditione Acconis 1291* collocabili tra il 1295 e il 1296. La circostanza che spinse Riccoldo a scrivere le *Epistolae* è da individuare nel mutato atteggiamento del nuovo signore mongolo della Persia, Gazan, che islamizzò il regno e dette inizio ad una politica di intolleranza verso i cristiani.

<sup>5</sup> fino ad allora lasciati liberi nella loro fede e rispettati, tanto da far ipotizzare, soprattutto da parte di membri dell'Ordine Domenicano, una alleanza antimusulmana di cristiani e mongoli (su Riccoldo e la sua opera si veda: C. Manetti, in *Come "Achab al calar del sole": un domenicano giudica i templari etc.*, in: *Acri 1291*, Quattroemme, Perugia 1996, pp. 171-180). È nella quarta delle sue *Epistolae* che Riccoldo racconta della caduta di Acri e in particolare della morte del Maestro Guglielmo di Beaujeu che viene assimilata a quella del re Achab: "Jacit quidam Saracenus inimicam sagittam et percussit magistrum templi inter stomachum et pulmonem quasi alterum Achab regem Israel, et mortuus est eodem sero vesperi..." (Manetti, op. cit., p. 179). Ove l'assimilazione del Maestro ad Achab al di là della implicita elevazione regale del Maestro, richiama in modo alquanto scoperto una identità di comportamento dei due personaggi i quali, pur uccisi onorevolmente in battaglia, avevano seguito in vita una condotta moralmente e religiosamente riprovevole (culto di Baal e Jezabel come consorte per Achab). È ipotizzabile che Riccoldo alluda a tutte le dicerie sui Templari, alle vociferazioni sui loro costumi e modi di vita, nonché sull'avarizia sconfinante nell'usura, ed anche alle allusioni sui loro eterodossi culti e legami con gli infedeli.

<sup>6</sup> Sulla caduta di Château Pèlerin o Athlit e anche sulla sua costruzione per iniziativa e intervento finanziario di Gualtiero d'Avesnes nel 1218, nonché sulla vicende belliche che ne esaltano l'importanza, si veda: Rudolf Hiestand, *Castrum Peregrinorum e la fine del dominio crociato in Siria*, in: *Acri 1291*, cit., pp. 29-39. Il templare di Tiro dà la notizia della caduta di Château Pèlerin, dopo aver narrato della fine di Sidone con la furtiva fuga dei templari dopo che fu chiaro che nessun aiuto sarebbe giunto da Cipro per il disinteresse del Maestro che vi si era rifugiato, con queste parole neutre: "Ora sappiate che quelli di Château Pèlerin, quando videro che tutto fu perduto, capirono che non potevano difendere il castello, così lo abbandonarono e ripararono sull'isola di Cipro" (op. cit., p. 190). R. Hiestand, nel saggio citato, mette in evidenza come, nella percezione templare, la perdita di Athlit non fosse tragicamente preoccupante perché il castello non era visto come base di partenza per una riconquista né si vedeva alcun credibile progetto di riconquista (cfr. loc. cit., p. 38). Per i contemporanei, tuttavia, e con una significativa parzialità di giudizio, la caduta del castello e il modo in cui avvenne, per abbandono da parte dei difensori templari, furono imputati alla tepidezza crociata dei templari, a differenza di ciò che avvenne per episodi simili nei riguardi di Ospitalieri e Teutonici. Nonostante l'enfasi momentanea, peraltro di Athlit non si parlò più né se ne prese in considerazione l'uso strategico da parte di una improbabile nuova crociata, e quindi, come ricorda Hiestand, ciò indicava l'esaurimento della sua funzione: per secoli se ne utilizzarono le pietre, fino a che viaggiatori e archeologi a partire dal XVIII secolo non ne rievocarono l'importanza (cfr. Ivi, pp.38-39).

<sup>7</sup> Acri, una volta presa, fu demolita in modo sistematico dal sultano al-Ashraf. Il 19

<sup>7</sup> maggio le truppe mamelucche furono rivolte contro Tiro difesa da una modesta guarnigione che tuttavia non ebbe modo di opporre resistenza dal momento che il bali Adamo di Cafran ritenne più conveniente abbandonare la città per mettersi in salvo a Cipro. Un mese dopo toccò a Sidone che pur difesa eroicamente dai Templari asserragliati nel Castello del mare, nel mese di luglio fu interamente conquistata dai mamelucchi dopo che gli ultimi templari, nell'impossibilità di resistere, avevano abbandonato il castello. La condotta del Maestro del Tempio, Tibaldo, che aveva, quasi subito, lasciato Sidone per Cipro, secondo alcuni portando il salvo il tesoro del Tempio, e che aveva promesso aiuti mai inviati, getta una disonorevole ombra sul sacrificio dei Templari di Acri e di Sidone. Beirut fu presa il 31 luglio, dopo che la guarnigione aveva abbandonato la città facendo rotta verso Cipro. Tra il 3 e il 14 agosto caddero anche Tortosa e Athlit. Resistette ancora dodici anni, la fortezza templare dell'isola di Ruad, abbandonata soltanto nel 1303 (cfr. su questo S. Runciman, cit., pp. 1036-1045).

*Perdere e perdersi*



Il Templare di Tiro, nella sua cronaca, rileva che dopo la perdita di Acri e della Siria, "la gente cambiò duramente dal bene al male" (Ivi, p. 194; 294, 237) e inscrive tale mutamento in una generale e pernicioso decadenza dei costumi e dei valori tradizionali fino ad un mostruoso rovesciamento del mondo che appare dominato da rancore, discordia, odio, usura: "Quindi il mondo va all'indietro quando si intendono i cattivi per buoni" (Ivi, p. 198; 294, 245). Visione apocalittica di una corruzione che consuma il tempo e preannuncia la fine del mondo. Qualche anno più tardi rispetto alla cronaca del templare di Tiro, frà Elemosina narra la caduta di Acri (Accon) e la perdita della Terrasanta iscrivendo tali tragici eventi in un contesto apocalittico e di punizione per i peccati degli uomini con la formula, peraltro ricorrente, *peccatis nostris exigentibus*. Scrive frà Elemosina: "Nam ista civitas [sc. Accon] repleta sceleratis hominibus lupanar et postribulum erat; nam ad sex milia computabatur numerus meretricum in ea degentes, cum quibus principes terrarum et mercatores undique confluentes fornicabantur. Etiam malis lucris avaritie siti estuantes contra preceptum sancte matris Ecclesie plures ex eis mercabantur cum Saracenis. Et in ea civitate cuneus ille tenebrosus Templariorum, in ypocrisi celans iniquitates suas pessimas et abhominandos errores, divinam maiestatem ledebat" (*Liber memorialis diversarum ystoriarum*, in: E. Coli, *Perdita della Terrasanta*, in: *Acri 1291*, Quattroemme 1996, p. 189). Frà Elemosina è peraltro soltanto una delle voci critiche, pur con intensità e animosità differenziate, che si levano nei riguardi degli Ordini militari e dei potentati ultramarini nonché della politica seguita in Terrasanta, sin dal XII secolo e, in rapporto ai dolorosi e ripetuti fallimenti, nel XIII secolo per prolungarsi, con effetti catastrofici, nel XIV secolo<sup>8</sup>. Il contesto teologico a cui tali critiche fanno riferimento, evocandolo al tempo stesso, era quello della presenza e dell'azione della provvidenza nella storia e della effettiva volontà di Dio (*Deus quid vult?*), trovando una spiegazione, al tempo stesso acquietante e inquietante, nella indegnità dei cristiani puniti pertanto per i loro peccati e soverchiati dalla collera divina. Mentre si discuteva e programmava una *recuperatio*, si rivolgevano critiche insistenti e rilievi radicali ai nobili, ai mercanti senza scrupoli, agli Ordini Militari che, come ricorda F. Cardini (cfr. *Il ruolo degli ordini militari*, in *Acri*

1291, cit., pp. 137-142), erano accusati di avidità, mondanità e ritenuti manchevoli propriamente in ciò che era il loro compito ovvero di non essere in grado, per incapacità o anche per oscuri rapporti con il nemico, di difendere la Terrasanta preferendo la vita comoda nelle ricche proprietà dell'Ordine in Europa. La diffidenza verso gli Ordini militari, resa più generale e radicata dal sospetto che la perdita di Acri fosse imputabile, almeno in parte, alla "rivalità tra gli Ordini", come ricorda Cardini, si manifesta sia nei successivi progetti di *recuperatio* di Raimondo Lullo che prevedono, sostanzialmente la fusione di tutti gli Ordini militari in un solo ordine per condurre il *bellum perpetuum* contro i Saraceni (*Liber de acquisitione Terrae Sanctae*, 1309; *Tractatus de modo convertendi infideles*, 1291; *Epistola summo pontifici Nicolao IV pro recuperatione Terrae Sanctae*, circa 1291), sia nel progetto che Fidenzio da Padova espone nel trattato *Liber recuperationis Terre sancte*, 1291, e che esclude completamente gli Ordini militari (cfr. su Fidenzio: P. Evangelisti, *Il liber recuperationis Terre sancte di Fidenzio da Padova*, in: *Acri 1291*, cit., pp. 143-170). Dopo Acri, infatti, non c'era più presenza cristiana in Terrasanta e, annota il Templare di Tiro, "tutta la Siria fu perduta, i saraceni la presero e la distrussero" e "questa volta fu tutto perduto" (op. cit., p. 190; 294, 237) e la sola prospettiva appariva quella di una riconquista ad opera di crociati nuovi e di una nuova crociata, senza più gli impedimenti e i dissidi e le confliggenti ambizioni del passato. Ma dopo la caduta delle ultime roccaforti, il giudizio, amaramente definitivo, fu quello del Templare di Tiro coincidente con quello di Marin Sanudo che scrive *Tunc omnis Surtia amissa est* (in: R. Hienstand, *Castrum peregrinorum* ecc., cit., p. 39), e che riflette una diffusa convinzione e una impotente coscienza sulla irreversibilità della perdita. Per neutralizzare ed anche rovesciare l'atteggiamento rinunciatario e in fin dei conti accomodante e compromissorio di gran parte dei soggetti politici e istituzionali ed anche del comune sentire, Nicolò IV, emise la bolla *Illuminet super vos* dell'agosto del 1291 con la quale esortava con eloquenza appassionata i cristiani ad andare in soccorso di quella Terrasanta nella quale Cristo fece sacrificio di sé per la salvezza dell'umanità. Quella terra, con tutti i luoghi venerandi e santissimi da cui venne la luce della redenzione e nei quali

Cristo fu corporalmente presente illustrandoli con soprannaturali prodigi, è occupata *per nefandissimos Saracenos* che hanno devastato e distrutto castelli e città e massacrato i loro abitanti, ed hanno infine, dopo quarantaquattro giorni d'assedio, preso e bruciato Acri (*Civitas Acaone*) e occupato, subito dopo, Tiro (cfr. *Bullarium Romanum*, sub voce). L'inerzia della cristianità che non rispetta nemmeno il diritto delle genti che impone di difendere ciò che si possiede e di recuperare i beni ingiustamente sottratti, e che non viene scossa e commossa dalla tragedia che travolge tanti cristiani e che dovrebbe sollecitare al soccorso e alla vendetta, sollecita il pontefice ad una vigorosa chiamata alle armi (Accingimini ergo Christi fideles, et qui Christiana religione censemmini, vos Christianos esse operis prosecutione monstrate: Accipite devotione, qua Rex vivificae Crucis signum etc), perché sotto la guida del cristianissimo principe *Eberardus Angliae Rex illustris* si predisponga tutto quanto è necessario per l'anno 1293 nel giorno della natività di S. Giovanni Battista per un generale *passagium* delle schiere crociate in Terrasanta<sup>9</sup>. L'iniziativa di Niccolò IV, autore di altre numerose sollecitazioni, tentate e incompiute alleanze, invocazioni ed esortazioni per la riconquista della Terrasanta, mentre dimostra l'attenzione e la cura del pontefice per quella terra del destino, documenta al tempo stesso la diffusa sordità, la noncuranza, la miopia politica e l'avidità mercantile dell'Occidente cristiano, coinvolto peraltro nelle dispute dinastiche e negli interminabili conflitti territoriali per la prepotente politica espansionistica. Ma Niccolò IV, oltre a rappresentare l'ardente volontà papale per la riconquista della Terrasanta, è anche il più eminente esponente di una nuova visione e organizzazione di *Outremer*, come era stata, in quegli stessi anni, delineata da Fidenzio da Padova, francescano al pari di papa Niccolò IV. Quel che interessa, in questo contesto, è non tanto la completa esclusione degli Ordini militari dal nuovo immaginato assetto della Terrasanta (del resto in forma più o meno drastica era un proposito condiviso da altri teorizzatori di nuove crociate), ma l'imputazione ad essi e alle loro contese, alla perdita dell'ispirazione originaria, della sequenza di sconfitte e della finale cancellazione della presenza cristiana in quella regione (cfr. Evangelisti, cit., in *Acri 1291*, cit., p. 166), e ciò in vista di una più articolata strutturazione

delle schiere crociate con una crescente presenza degli ordini mendicanti, in particolare i francescani. Ma, soprattutto, come evidenzia P. Evangelisti (cit., pp. 166-67), per assegnare alla S. Sede il ruolo di protagonista della nuova politica e del nuovo assetto della Terrasanta che peraltro non impedisce a Niccolò IV di riconoscere una funzione organizzativa e militare fondamentale ai Templari e agli Ospitalieri nella crociata dallo stesso indetta: ma sempre dentro la strategia e l'ispirazione della Sede Apostolica. È quindi un ridimensionamento, teorizzato e praticato, quello che si profila dopo Acri per gli ordini militari, in particolare i Templari. A tale operazione contribuiscono valutazioni realistiche ed obiettive dei comportamenti e delle strategie templari e ospitaliere in Terra santa, considerazioni per l'efficienza e l'organicità dell'azione militare, come il progetto di fusione dimostra, ma anche le vociferazioni, i sospetti, le insinuazioni, le accuse che avvolgevano l'Ordine Templare, da molto tempo, in una atmosfera tossica<sup>10</sup>. L'opinione negativa o perlomeno critica e sospettosa nei riguardi dei Templari era diffusa, come è noto e documentato, da tempo nell'Occidente cristiano e in Outremer, come testimonia Guglielmo di Tiro<sup>11</sup>, alimentata peraltro dalla crescente ricchezza e potenza dell'Ordine, dalla proficua attività finanziaria, dall'arroganza dei comportamenti e dalla renitenza nei confronti delle autorità ecclesiastiche, e infine dalle tradizionali e topiche insinuazione e accuse sulla moralità della vita consacrata e dei membri degli ordini monastici e conventuali, rese più facili e credibili dalla composizione degli appartenenti all'Ordine del Tempio. A tutto ciò si aggiunge come prevedibile e consueto coronamento delle diatribe del tempo l'accusa di eresia, rafforzata da quella di sodomia. Le vicende frustranti, dolorose e umilianti, della Terrasanta nel corso del XIII secolo, culminate nella caduta di Acri, non avevano certo contribuito a dissipare i sospetti, i rimproveri più o meno espliciti, le accuse aperte, le recriminazioni, le voci di una oscura intelligenza con il nemico e comunque di una perdita dello spirito e del valore originario dei membri della Milizia del Tempio<sup>12</sup>. A ciò si deve aggiungere una difficoltà oggettiva nel reclutamento che può, come spesso accade, essere effetto e insieme causa del declino e della crisi. Ma è la generale e irreversibile crisi dell'idea stessa

di crociata, nonostante i generosi tentativi dei pontefici, a rendere dubbio il ruolo degli Ordini militari e problematica la loro sopravvivenza, in particolare dei Templari nati e destinati per una finalità soltanto militare, anche se a difesa dei pellegrini, mentre gli Ospitalieri potevano contare su una duplicità di funzioni e attività costituite dall'originaria missione ospitaliera e poi da quella militare. Al di là delle imputazioni e delle responsabilità specifiche ed anche della loro gravità, è innegabile che, nel ventennio successivo alla caduta di Acri e della irreversibile perdita della Terrasanta, la riflessione su quel che era accaduto e sulle cause che lo avevano prodotto o propiziato si concentri sulla fragilità strutturale e frammentazione politica del regno cristiano e della organizzazione politica di *Outremer*. Le ambizioni e quindi i conflitti e le divisioni che condizionano i comportamenti di Venezia, Genova, Pisa, Ospitalieri, Templari, Teutonici e potentati feudali, la politica di sostanziale ostilità reciproca con l'Impero d'Oriente, la prevalenza degli interessi mondani e dei vantaggi economici che impediscono quel blocco commerciale reiteratamente invocato e proclamato dai pontefici nei riguardi dei territori islamici, e infine la degradazione della moralità privata e collettiva visibile in particolare ad Acri, sono i motivi unanimemente indicati e deprecati da tutti coloro che si dedicarono all'analisi della disfatta. Frà Elemosina che rappresenta evidentemente la interpretazione dei francescani ma che riporta un sentimento e un giudizio generalmente condiviso nella cristianità occidentale, mette in evidenza l'anarchia politica e quindi la debolezza militare del regno di Gerusalemme (*christiani non habebant principale capud*) ma individua la causa profonda della caduta nella malvagità e nella corruzione, e quindi in una colpa che fu sanguinosamente punita. Al centro del male Frà Elemosina colloca i Templari *secta nequissima*, e blasfemi e profanatori, che per le iniquità proprie e di coloro che li seguirono furono all'origine della durissima punizione permessa dalla volontà di Dio che si consumò nella conquista saracena di Gerusalemme e della Terra santa: così, conclude Frà Elemosina, un *inimicus manifestus* tiene quella terra al posto di nemici occulti quali "ypocritus et hereticus et simulatus ordo templariorum et aliorum perversorum, qui labiis Deum confitebantur, sed corde et malis

actibus Deum negabant" (in Coli, *Acri* 1291, cit. p. 191). I nemici occulti sono soprattutto i templari, ma non solo, anche se saranno loro a pagare per tutti. L'Ordine del Tempio, oltre a subire l'usura dei tempi e quindi il crescente anacronismo reso più vistoso dai progetti di riconquista della Terrasanta, divenne oggetto subordinato e appetibile (almeno per una parte) merce di scambio nel rapporto conflittuale e non convenzionale tra S. Sede e Filippo il Bello. In effetti, il motivo principale della contesa era Bonifacio VIII e la sua teocrazia universalistica, l'umiliazione inflittagli e la necessità, da un lato, di salvaguardare la dignità del Papato, e, dall'altro, di rendere la chiesa funzionale alla politica espansionistica e mediterranea della Francia<sup>13</sup>. Clemente V con la bolla *Regnans in coelis* che indiceva il concilio ecumenico a Vienne per il 1 ottobre 1309, e indirizzata al "carissimo in Christo filio Philippo regi Francorum illustri" (*Magnum bull.*, cit., ad vocem), si appresta a consumare l'operazione con la quale mettere definitivamente al riparo Bonifacio VIII e la dignità della S. Sede e del papato, sacrificando l'Ordine del Tempio, che, come si è indicato, non godeva di molti sostenitori né di simpatie. Come accade spesso nelle vicende umane e quindi nella storia atti e iniziative rivolti ad un certo scopo (le prerogative papali, in questo caso) si risolvono in vantaggio o almeno concorrono a favorire le finalità di coloro che intendevano vanificarlo. La avocazione del problema templare alla Santa sede in quanto ricadente nell'accusa di eresia, mentre rivendicava la competenza ecclesiastica e pontificia in particolare, dava credito e ammissibilità alle accuse di Filippo il Bello contro i Templari, mettendo il papa in una situazione di ardua soluzione, comunque negativa. A meno che Clemente V non avesse visto nelle vicende templari l'occasione da molti e da lungo tempo cercata per ridurre e infine cancellare l'Ordine del Tempio, superfluo per un verso e ingombrante per l'altro. Così si argomenta e si dispone nella Bolla. La Chiesa militante, similitudine e rappresentazione della Chiesa celeste trionfante, che per volontà del Figlio di Dio è affidata al Romano Pontefice, ministro e interprete della verità evangelica e tramite della salvezza, nella sua materna sollecitudine cura tutte le province in cui sia presente e celebrato il culto divino, ma in particolare quella terra, eredità particolare di Cristo, in cui egli nacque, visse e si sacrificò,

ma attualmente sofferente e angustiata, asservita agli infedeli. La Terrasanta oggetto di particolare sollecitudine per la memoria del sacrificio di Cristo, fu nel passato al centro di iniziative finalizzate a sottrarla alle mani degli empi, e in questa opera un ruolo eminente fu riconosciuto alla Milizia del Tempio i cui membri furono visti "tamquam speciali eiusdem fidei pugiles, et jam dictae terrae precipui defensores" (*Bullarium ecc.*, p. 114). Per questo la Santa Sede ne segnò con la croce abiti e stendardi, la onorò concedendole privilegi, esenzioni, e benefici, e credette, come tutti, che i suoi membri prestassero fedele e arduo servizio al Signore: "sed (proh dolor) nova, et calamitosa vox, de malignitate fratrum ipsorum enormitate progrediens, nostrum replevit, imo verius perturbavit auditum" (Ivi, §§3-4). Desolazione, sconforto, amarezza, orrore, turbamento, sconvolgimento dell'animo e afflizione di tutta l'incredula cristianità, suscita questa "vox nuntia lamentationis et gemitus" (Ib.). Le insinuazioni circa le deviazioni dell'Ordine, raggiungono il Pontefice, appena eletto, a Lione e parlano di "scelus apostasiae nefandum, detestabile idolatriae vitium, execrabile facinus Sodomorum, et haereses varias" (Ivi, § 5). L'incredulità iniziale del Pontefice viene presto sopraffatta dalle molte e importanti informazioni che il devoto figlio della Chiesa, Filippo il Bello, del tutto immune dal desiderio di impadronirsi dei beni templari, invia "per ... Nuntios et literas" soltanto spinto (*accensus*) dallo zelo per la fede ortodossa. Le accuse, gravi e vergognose, trovano conferma nella confessione che "quidam miles ejusdem Ordinis magnae nobilitatis" rende al Pontefice stesso in segreto e nella quale parla della consuetudine che obbliga i nuovi entrati a rinnegare Cristo, a sputare sulla croce, a fare azioni "quae non sunt licita, nec humanae conveniunt honestati" (Ivi, § 6). Il clamore e lo scandalo non si potè fermarli rendendo più urgente il dovere di intervenire, anche perché nel frattempo giunge notizia e documentazione di confessioni, deposizioni e testimonianze di molti ed anche importanti membri dell'Ordine rese dinnanzi a Prelati e Inquisitori del Regno di Francia, confermate dalle ammissioni di ben settantadue tra precettori, cappellani, militi e fratelli templari fatte dinnanzi al Pontefice stesso, trascritte e firmate alla presenza del Papa e che, per scrupolo formale, furono fatte leggere

per alcuni giorni in pieno Concistoro ed anche scritte e lette nella lingua materna e che furono "expresse, et sponte", approvate dagli inquisiti (Ib.). I paragrafi 6-10 della *Regnans in coelis* espongono i risultati dei successivi esami cui furono sottoposti i Templari di Francia e che si conclusero con la confessione dei crimini e con la assoluzione dei confessi e pentiti. Tale dispositivo narrativo della bolla è del tutto identico a quello che sarà utilizzato per la bolla di scioglimento *Vox in excelso* del 1312: ed è quindi di agevole deduzione che il destino dei Templari, nonostante le apparenti dissociazioni del Pontefice e i suoi equilibrismi formalistici, fosse già deciso fin dal 1307. Quel che restava da decidere era la forma e la fonte della condanna: preferibile, come appare dalla *Regnans in coelis*, la sede conciliare, anche se la questione non era veramente di fede ma solo di opportunità politica e di natura disciplinare. Dopo aver riportato, a ulteriore conferma di quanto ammesso dai settantadue templari "in concistorio publico", la confessione che il Gran Maestro, e i "Praeceptores maiores", resero dinanzi alla commissione inquisitoria dei tre Cardinali, "singulariter libere" e "sponte, absque coactione qualibet, ac timore" (Ivi, § 8), e che ammetteva e precisava gli atti e i comportamenti blasfemi e apostatici e "alia horribilia, et ihnonesta", ribaditi alla fine della pubblica lettura — svoltasi qualche giorno dopo, e invocata infine "absolutionem flexis genibus, manibusque completis humiliter, et devote, ac cum lacrymarum effusione" (Ib), che fu impartita "ipsis secundum formam Ecclesiae" e con l'autorizzazione papale, Clemente V dichiara la necessità che simili crimini non rimangano ignoti e impuniti e che pertanto si debba procedere con l'inquisizione nei confronti dei singoli Templari e dell'Ordine stesso (Ivi, §11). Ma tale iniziativa non è sufficiente ad attenuare il dolore e l'angoscia che affliggono tutta la Cristianità nonché l'offesa per i crimini e le disoneste, orribili azioni dei Templari, è perciò necessario indire un concilio ecumenico, da tenersi a partire dal 1 ottobre del 1309, "ut in eo tam circa dictum Ordinem, et personas singulares, et bona ejusdem, et alia" e "circa recuperationem Terrae Sanctae" si raggiunga una decisione comune resa più solida "ejusdem concilii approbatione" (Ib., § 13). Il concilio è dunque, per Clemente V, la sede in cui si dovrebbe decidere della sorte dell'Ordine,

anche se il materiale accusatorio e probatorio è già di fatto predisposto e non discutibile. La bolla porta la data del 12 agosto del 1307, da Poitiers. Il concilio, convocato a Vienne, che avrebbe dovuto, per la potenza dell'Altissimo, eliminare gli errori, rafforzare la fede, ricondurre gli erranti alla vera fede, restituire l'unità, estirpare i vizi e correggere gli eccessi, riformare i costumi, eliminare le sopraffazioni, recuperare gli sbandati e rifondare l'organizzazione della Terrasanta, riprendendo i territori perduti e risanando le ferite delle devastazioni (cfr. Ib. § 13), e che non si terrà alla data indicata, ma, con comunicazioni papali successive, spostato dapprima al 1 ottobre del 1310 e poi del 1311, sarà tuttavia il contesto autorevole e definitivo per la condanna e lo scioglimento dell'Ordine del Tempio, da parte dello stesso pontefice Clemente V. Tutto era già stato fatto e deciso, nonostante le oscillazioni e le velleità autonomistiche del Pontefice che, peraltro, non si spinsero mai a sfiorare la rottura con Filippo il Bello. E, come argomenta K. Elm (cit., p. 220), non si può sostenere che il papa non sapesse quel che stava facendo perché, al contrario, fu ben consapevole della *portata politica* dell'affare e decise di sacrificare l'Ordine (d'altra parte in evidente e crescente discredito) per salvare la dignità e l'autorità del papato, messi a rischio dalla richiesta di Filippo di mettere sotto accusa Bonifacio VIII per illegittimità, eresia, incredulità e ateismo, ed, infatti, il processo richiesto dal re di Francia contro Bonifacio VIII, e oggetto di iniziative istruttorie e escussione di testimoni tra il 1308 e il 1311, Clemente V riuscirà a congelarlo, neutralizzarlo e infine vanificarlo, evitando ogni pronunciamento formale e pubblico sul papa defunto anche se, con la bolla *Rex gloriae virtutum* del 27 aprile del 1311 ed altra della stessa data, assolveva il Re e i suoi agenti e rappresentanti per le violenze verso papa Bonifacio e annullava tutte le condanne che avevano colpito il re e il suo regno, togliendo infine la scomunica ai personaggi più esposti nella vicenda di Anagni. In precedenza Clemente V, che a Poitiers nel 1307 aveva ricevuto da Filippo il Bello l'esplicita e urgente richiesta di soppressione dell'Ordine templare, il 22 novembre del 1307 aveva ordinato con la bolla *Pastoralis praeminentiae solio* ai re cattolici di arrestare i Templari residenti nei loro territori e di sequestrarne i beni, e nel 1308 con la *Faciens*

*misericordiam* aveva istituito commissioni inquisitorie che dovevano indagare i templari e presentare i risultati dei procedimenti nell'annunciato Concilio di Vienne. È legittimo concludere che il sacrificio dell'Ordine, ormai irreversibile, fosse la contropartita per l'estinzione del processo a Bonifacio VIII. La bolla *Regnans in coelis* che recepiva e rendeva solide e inoppugnabili in virtù della inquisizione pontificia le accuse regie ai Templari, indicava anche dove e quando si sarebbe consumato il sacrificio. Raggiungerà il fondo della degradazione quell'età che il templare di Tiro, con versi zoppicanti ma espressivi di un sentimento diffuso e di una dolorosa rassegnazione, dice essere iniziata dopo Acri. "Dopo che Acri fu privata dei suoi possessi - e tutta la Siria devastata, - il mondo è desideroso di bontà in grande malvagità ... Perché rancore, discordia, odio - hanno messo radici fra la gente - e l'amore (si è) allontanato da loro, - e si è diffusa fra loro l'invidia" (*Cronaca del Templare di Tiro*, a cura di L. Minervini, Liguori, Napoli 2000, 9-11, pp. 239-41). Ma, sempre con il sedicente Templare di Tiro, si può convenire, al di là dell'essenziale funzionalità politica e finanziaria degli spregiudicati e manipolati processi, che così finisce tragicamente, e non incolpevolmente, una gloriosa intrapresa e una grandiosa, tentata riscossa: "E Dio onnipotente, che sa e conosce le cose segrete, se sa che era innocente di quello di cui li accusavano, allora lui e gli altri che furono bruciati sono dei martiri davanti a Dio, se sono tali da esserselo meritato, allora sono stati puniti" (*Cronaca ecc.*, cit., p. 462).

## NOTE

<sup>8</sup> La debolezza politica era la causa più profonda e rovinosa della crisi della presenza cristiana in *Outremer* e della inconcludenza di tutti i progetti di crociata e riconquista. Tale debolezza si manifesta tra il XIII e XIV secolo nella frammentazione e divisione dell'Europa in cui la comune e proclamata adesione al cristianesimo è resa impotente dal prevalere degli interessi dinastici e territoriali. Potenze e potentati cristiani che dietro le belle professioni di fede conducevano guerre e competizioni economiche e commerciali senza rifuggire dall'intrattenere rapporti con gli infedeli, come dimostrano la guerra del Vespro, gli scontri ripetuti sia di qua che di là dal mare tra Venezia, Genova e anche Pisa, le intense relazioni commerciali dei mercanti cristiani con gli infedeli nonostante le scomuniche papali, l'ostilità verso l'Impero d'Oriente di

<sup>8</sup> recente restaurato, la prevalenza degli interessi nazionali e dinastici su quelli religiosi per l'auspicato recupero della Terrasanta. Emblematico di questa complessa, confusa a volte e certamente contraddittoria situazione della cristianità occidentale è l'esito della esaltata e ricercata, almeno a parole, alleanza antislamica o antimamelucca con i mongoli. Già nella missione di Giovanni da Pian del Carpine era ravvisabile accanto all'esplicita finalità di fermare gli attacchi tartari all'Occidente, quella inespressa di studiarne la capacità e la forza e di ipotizzarne una futura alleanza. Ciò divenne possibile nel decennio 1280-90 quando il mongolo Arghun ilKan di Tabriz dopo l'eliminazione dello zio Tekuder, filoislamico non gradito però a Kubilaikhan, nel 1284 incominciò a pensare ad una alleanza con i cristiani occidentali e orientali contro il sultanato mamelucco e l'islam in generale. Nel 1285 Arghun scrisse invano al papa Onorio IV proponendogli un'alleanza contro i mamelucchi e nel 1287 inviò una delegazione guidata dal nestoriano Rabban Sauma. Questi si recò a Costantinopoli dall'imperatore Andronico per dirigersi, passando da Napoli, a Roma che era però in sede vacante. Quindi si diresse a Genova dove fu ben accolto e ascoltato con grande interesse, così come accadde in Francia dove Filippo IV lo accolse onorevolmente impegnandosi a condurre un esercito per la liberazione di Gerusalemme e nominando per questo un ambasciatore che avrebbe dovuto concordare i particolari con Arghun. Ancor più gratificante fu l'incontro con Edoardo I d'Inghilterra che tuttavia non fu in grado di precisare i tempi di un suo impegno militare. Tornato a Roma all'inizio del 1288 fu ricevuto dal nuovo papa Niccolò IV che lo onorò anche sotto l'aspetto religioso assistendo alla sua celebrazione della messa e lo incaricò di portare lettere per Arghun, il capo della chiesa nestoriana e per le principesse cattoliche, tuttavia senza poter prendere impegni precisi sotto l'aspetto operativo. Nel 1289 Buscarello di Gisolfo, genovese residente nelle terre di Arghun, fu inviato in Occidente latore di lettere per il papa, il re di Francia e quello di Inghilterra nelle quali si comunicava la decisione di attaccare all'inizio del 1291 la Siria e si chiedeva l'intervento degli europei. Le risposte furono evasive e così, all'inizio del 1291, Arghun inviò nuovamente Buscarello, con altri due emissari, in Occidente per sollecitare una presa di posizione chiara ed effettiva: né il papa né i re furono in grado di soddisfare la richiesta. La delusione degli inviati dell'il-Khan fu totale anche perché in quell'anno si consumò l'ultimo atto della presenza cristiana in Terrasanta e morì l'ilKhan Arghun. I mongoli subito aderirono all'Islam e il potere mamelucco si consolidò (cfr. su questo: Runciman, cit., pp. 1023-29).

<sup>9</sup> Il breve pontificato di Niccolò IV fu ricco di iniziative per la difesa e la riconquista della Terrasanta. Oltre alla indizione della crociata per il 1293 sotto la guida di Edoardo I d'Inghilterra, con la bolla *Illuminet super vos*, preceduta e accompagnata da altri documenti di sollecitazione e incoraggiamento sempre indirizzati a Edoardo I (*Confidentiae nec non, Eisi iuxta prophetarum, Terrae sanctae miserabilem*, sempre del 1291), nella tragica circostanza della caduta di Tripoli, Niccolò IV con la bolla *Cum terra ipsa* (29

<sup>9</sup> marzo 1291) comunica alla cristianità la perdita di Tripoli ed esorta tutti i cristiani a prendere la croce ed ad accorrere in difesa della Terrasanta dando sostegno alla crociata di Edoardo I, ufficialmente indetta il 1 aprile 1291. Dopo la caduta di Acri con la lettera *Dirae amaritudinis calicem* si rivolge a Genova e Venezia esortando alla pace e alla interruzione dei rapporti e degli scambi commerciali con i Saraceni. Il 22 agosto 1291 con la bolla *Dura nimis et* comanda al priore "hospitalis s. Johannis Hierosol de Venitiis" di sollecitare all'unità Ospitalieri e Templari al fine di riprendere la Terrasanta e che di questa unione si discuta nel capitolo provinciale. Il 23 agosto a Filippo di Francia con la bolla *Recordare princeps inclite* manda l'accorato invito al soccorso della Terrasanta. È sempre in relazione alla Crociata di Edoardo ancora nel febbraio 1292 (*Novit animus magnificentiae*) ribadisce l'urgenza della spedizione confermando tutti i privilegi e i tributi stabiliti. La diplomazia opera, sotto impulso di Niccolò IV, per giungere alla alleanza ed insieme alla conversione del re Arghun dei Tartari di Siria per una comune azione contro i Saraceni in Terrasanta. Con *Ad summi praesulatus et Intelleximus referentibus venerabili* si rivolge al re Arghun ringraziandolo per le felicitazioni e invitandolo alla conversione e al battesimo, senza attendere, come si riporta nella seconda lettera, di conquistare Gerusalemme dove il re aveva espresso l'intenzione di battezzarsi. Alla regina dei Tartari, Tuctanem, indirizza due lettere una nel 1288, 2 aprile, esortandola a favorire l'espansione del cristianesimo, l'altra dell'agosto 1291 che contiene l'invito alla conversione (*Habet charissima filia, Gaudemus in Domino*). Il tema della conversione torna nella bolla ancora rivolta ad Arghun (*Solita benignitate recepimus*) sull'esempio del figlio Nicola che si è battezzato e che è destinatario dell'altra bolla *Exultat cor nostrum*. Ma nell'agosto del 1291 (23 agosto) il re Arghun è esortato a condurre il suo esercito contro i Saraceni per la riconquista della Terrasanta con la bolla *Praecurrentis famae relatibus*. C'è anche una sollecitazione rivolta al re di Cipro, *Licet fili charissime*, perchè vigili, siamo al 1288, nel poco territorio cristiano che resta in Terrasanta. È quindi molto presente al papa Niccolò IV la questione della Terrasanta ed è anche intuibile, dall'invito rivolto a Ospitalieri e Templari, quale sia una delle cause della disfatta cristiana da mettere insieme all'altra ossia la rivalità tra Genova e Venezia e la debolezza dell'atteggiamento tenuto con i Saraceni per il prevalere degli interessi economici.

<sup>10</sup> Il *Liber recuperationis Terre sancte* di Fidenzio da Padova, già ricordato, commissionato fin dal 1274 e compiuto nel 1292, rappresenta certamente la posizione dei francescani ma riflette un generale e diffuso convincimento circa le responsabilità della disfatta cristiana in Terrasanta. Le notorie e lunghe diatribe fra gli Ordini militari e le reiterate controversie fra questi e l'autorità ecclesiastica nonché le partigianerie opposte divise tra Venezia e Genova e le autorità politiche locali, sono indicate fra le cause interne della caduta di Acri e della perdita di *Outremer*: ed è a questo proposito che Fidenzio parla degli Ordini militari nei limitati riferimenti che ne fa in pochissimi capitoli del suo trattato (cfr. Evangelisti, cit., pp. 166-67).

<sup>11</sup> Nel Concilio Lateranense III, 1179, vengono registrate, accolte e formalizzate, le lamentele della gerarchia ecclesiastica nei riguardi dei comportamenti indisciplinati e prevaricatori degli Ordini militari e degli altri ordini. Nel *canone 9* sono ufficialmente accolte e rese pubbliche le lamentele di vescovi e cardinali per le prevaricazioni degli Ordini Templare e Ospitaliero nonché di altri ordini religiosi che sconfinano dai privilegi loro concessi violando in molti campi l'autorità dei vescovi e in genere della Chiesa, accettando donazioni di chiese dai laici, ammettendo ai sacramenti gli scomunicati e concedendo sepoltura religiosa agli interdetti, nominando cappellani e titolari delle loro chiese senza il consenso degli ordinari (cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* EDB, Bologna 2002, ad vocem).

<sup>12</sup> Non giovò ai Templari nemmeno l'intensa attività di assistenza svolta nei confronti dei fuorusciti delle città cadute sotto il dominio islamico, Acri e le località costiere, e che erano riusciti, anche se in numero ridotto, a riparare a Cipro. M.L. Favreau-Lilie illustra la scarsa lungimiranza degli Ordini militari (Teutonici, Templari, Ospitalieri) che avevano rinunciato a predisporre un appropriato piano di evacuazione della popolazione cristiana e che "riconobbero troppo tardi la gravità della situazione" (*Acri 1291*, cit., p. 21) e che corsero in soccorso dei cristiani quando "non era più possibile salvarne la maggioranza" (Ib.). Tale inavvedutezza fu ritenuta responsabile "della morte e della prigionia, spesso a vita, di innumerevoli uomini" (Ib.) e fu una imputazione ulteriore a carico degli Ordini militari, in specie Templari e Ospitalieri anche se i Teutonici avevano fin dal 1291 abbandonato la Terrasanta e le popolazioni superstiti al loro destino. L'attività di assistenza e beneficenza di Ospitalieri e soprattutto Templari verso i fuorusciti rifugiatisi a Cipro, riguardò peraltro gli "emigranti appartenenti all'alto ceto franco" (Ib.) ed anche se meritoria non fu in grado di sottrarre l'Ordine del Tempio al processo.

<sup>13</sup> La natura essenzialmente politica della persecuzione, dei processi e delle condanne dei Templari in Francia, e il carattere ideologico e propagandistico delle argomentazioni giuridiche e della proclamata difesa della fede e dei costumi e quindi della Chiesa, sono ormai universalmente riconosciuti, così come la sostanziale e formale ingiustizia della condanna e l'illegittimità di gran parte delle procedure. Quel che rimane ancora non del tutto risolto, perchè composita e complessa, è la motivazione di Filippo il Bello che, indubbiamente, procedette per impadronirsi del tesoro liquido templare, e poi forse per accelerare l'unificazione del regno di Francia, o per liberarsi dei vecchi apparati per organizzare una nuova crociata ed anche incrementare l'attività del regno nel Mediterraneo. Secondo K. Elm (*Acri 1291*, cit., pp. 213-221) è la mutazione storica in atto, l'anticipazione della modernità, a gettar luce sulla inadeguatezza delle categorie tradizionali e sulla violenta introduzione di categorie e di comportamenti nuovi, incuranti del vero e del sacro ma pronti ad usarli e sfruttarli.

<sup>14</sup>La datazione è quella del *Magnum Bullarium Romanum*, T. III, P. II, che computa gli anni di pontificato a partire dall'elezione del nuovo papa: in questo caso il 5 giugno 1305. Generalmente si computa per convenzione accettata, a partire dal giorno della consacrazione-incoronazione che, come si sa, si ebbe soltanto nel mese di novembre del 1305 in Francia. Nel caso specifico la differenza è di un anno solare per la bolla e le convocazioni conciliari, ma la sua incidenza sulla sostanza delle vicende è irrilevante: comunque Clemente V aveva già recepito e convalidato le accuse contro i Templari. Restava da decidere chi doveva pronunciare la sentenza, già contenuta peraltro nel testo della Bolla. La datazione è resa oscillante anche dalle circostanze legate alla lentezza della comunicazione della avvenuta elezione e del decreto emesso, e quindi alla ritardata accettazione da parte del nuovo pontefice.

La bolla *Vox in excelso* - 22 marzo 1312



Tre sono i documenti relativi alla vicenda templare che vengono elaborati ed emessi da papa Clemente V (1305-1314) durante il concilio di Vienne (1311-1312, XV ecumenico). Non sono decreti conciliari ma, come è chiaramente detto nella raccolta *Conciliarum Oecumenicorum Decreta* (EDB, II ed., Bologna 2002), propriamente *Bullae et scripta*, ovvero bolle e disposizioni, provvedimenti o ordinanze, che riguardano l'Ordine dei Templari e la situazione della Terrasanta. Ciò è, d'altra parte, esplicitamente detto nel testo della bolla *Vox in excelso*, e delle successive ordinanze *Ad providam* e *Considerantes dudum*, quando si giustifica lo strumento giuridico utilizzato definendolo esercizio del potere di intervento e di disciplina riservato alla sede apostolica (*Conciliarum etc.*, cit., p. 342, 343, 348). Quanto disposto nella bolla e nelle ordinanze ha valore disciplinare e amministrativo immediatamente esecutivo anche se non è riconducibile alla tipologia delle *Sententze definitive* di carattere dottrinale poiché "dai processi svolti l'ordine suddetto non può canonicamente essere dichiarato eretico con sentenza definitiva" (*Vox in excelso*, p. 341). Non avendo avuto la possibilità di difesa, l'Ordine, secondo l'opinione della maggior parte dei cardinali e di quasi tutto il concilio, non poteva "essere condannato, senza offesa di Dio e oltraggio del diritto in base alle sole prove raccolte fino a quel momento" (Ib.). D'altra parte, la classica raccolta *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum* di H. Denzinger, 1957, del Concilio di Vienne riporta soltanto il decreto relativo agli errori dei Begardi e delle Beghine (p. 220), pur ricordandone la importanza per la soppressione dei Templari, dovuta evidentemente a motivazioni non dottrinali né teologiche.

La bolla *Vox in excelso* è fondamentale sia per il destino dell'Ordine sia per la ricostruzione storica e giuridica della decisione pontificia. Gli altri due documenti, chiaramente derivanti dal primo, sul quale fondano la propria giustificazione, riguardano la destinazione dei beni templari, il privilegiamento degli Ospitalieri, il trattamento dei monaci dell'ordine, sia pentiti e confessi sia innocenti, ed anche la prosecuzione delle azioni inquisitorie. La parte iniziale della bolla è costituita da una sequenza di citazioni bibliche, tratte da Geremia, Osea, Isaia, Ezechiele, I dei Re, tutte relative all'ira di Dio per coloro

che, abbandonando il culto del vero Dio, si siano dati all'idolatria profanando il tempio e attirando su di sé la maledizione divina. Il testo biblico costituisce il fondamento e la legittimazione del provvedimento pontificio. È l'autorità che sostiene e giustifica, ed è anche una eterna esemplificazione poiché quel che vi si narra è destinato a riproporsi. Di particolare e specifica rilevanza è il riferimento alle parole che Dio rivolse a Salomone durante la costruzione del tempio e con le quali si infligge una maledizione esemplare a coloro che ne profanassero con l'idolatria le sacre stanze. La cacciata dalla terra promessa, dal tempio e dal cospetto di Dio, poiché adoravano gli idoli, rinnegando la fede, è il destino preannunciato per i Templari. Tutto è già scritto. La narrazione successiva che Papa Clemente V include come parte preponderante nella bolla e che ripropone quanto già scritto nella bolla *Regnans in coelis*, è costituita dalle vociferazioni, informazioni, notizie relative all'apostasia, all'idolatria, al vizio sodomitico, all'eresia in cui sarebbero coinvolti i Templari. L'intervento poi di Filippo il Bello, *carissimo figlio*, che comunicò al papa molte e gravi notizie sui Templari e i suoi dignitari, spinto soltanto, afferma il papa, con sospetta sollecitudine e preventiva difesa, dallo zelo per la fede e non da cupidigia, contrariamente alla convinzione dei contemporanei e dei posteri che dividevano l'opinione che Dante aveva espresso nel *Purgatorio* parlando del nuovo Pilato che "senza decreto porta nel tempio le cupide vele" (XX, 91-93), sollecitò il papa a avviare un'indagine che portò a risultati sconvolgenti. La conferma delle informazioni ricevute, che nel frattempo si erano moltiplicate ed ampliate con i risultati delle inquisizioni compiute nel regno di Francia, decisero il pontefice a instaurare una regolare indagine che si svolse interrogando settantadue monaci templari e si perfezionò anche con l'inquisizione di Chinon e la confessione del Gran Maestro e degli altri dignitari, e la conclusiva riammissione ai sacramenti per i pentiti e confessi. A Vienne, infine, il papa istituì una commissione al fine di stabilire in che modo e con quali mezzi si dovesse procedere nei confronti dell'ordine. Lette ed analizzate le confessioni dei templari nelle molte e diverse indagini condotte in Francia, i componenti della commissione espressero il parere che si dovesse dare all'Ordine la possibilità di difendersi dall'accusa di eresia:

in caso contrario non si sarebbe potuto giungere ad alcuna condanna. Tale avviso fu anche condiviso dalla totalità del concilio, come si è già ricordato, e perciò al papa non rimase altra scelta che quella del provvedimento amministrativo, disciplinare che era nella esclusiva competenza della S. Sede. «È sembrato più conveniente e vantaggioso per l'onore di Dio e la tutela della fede cristiana nonché per il sostegno alla Terrasanta, e per molte e varie valide ragioni» procedere allo scioglimento dell'ordine con «*irrefragabili et perpetuo valitura sanctione*» e con la proibizione di ogni tentativo di ricostituzione (Ivi, p. 342). Pur non potendo emettere una condanna canonica per eresia, tenuto presente che l'Ordine è avvolto da una pessima fama per quanto gli viene attribuito, che i dignitari dell'Ordine hanno confessato eresia, o propriamente (vedi Chinon) apostasia, errori e delitti, che per questo l'Ordine risulta sospetto e addirittura abominevole per l'intera cristianità, e di conseguenza appare destinato ad estinguersi per mancanza di aspiranti producendo così un grave danno alla difesa della Terrasanta, che, infine, una procrastinazione della decisione metterebbe a repentaglio la conservazione dei beni del Tempio, il papa assume il compito gravoso ma ineludibile di procedere per decreto alla sua soppressione (cfr. Ivi, pp. 341-342). Motivi di urgenza e di assoluta opportunità sono dunque alla base della bolla *Vox in excelso*; motivi che peraltro rendevano alla fine possibile la realizzazione del progetto di fusione con gli Ospitalieri, anche se a prezzo della cancellazione dell'Ordine dei Templari e della rapina da parte del *fratello in Cristo*, Filippo il Bello. La bolla fu emessa in Vienne il 22 marzo 1312, settimo anno di pontificato di Clemente V. È superfluo richiamare le particolari circostanze in cui agì il papa e si svolse il concilio, sotto l'innegabile influenza e documentata pressione di Filippo il Bello, ossessionato dai problemi finanziari. È invece importante ricordare che i Templari processati e giudicati furono in tutta Europa trovati non colpevoli, ad eccezione della Francia che fece un rogo del Gran Maestro e di altri dignitari e un bottino dei loro beni, mobili e immobili.

*Le altre bolle e ordinanze*



La bolla *Ad providam*, emessa sempre a Vienne il 2 maggio del 1312, settimo anno di pontificato di Clemente V, esordisce con una articolata metafora agricola, mediante la quale si illustra il compito del Vicario di Cristo che deve estirpare dal campo del Signore gli aculei e le spine dei viziosi e prevaricatori per mettere al loro posto *pianse devote a Dio* (Ivi, cit., p. 343): e ciò perché circostanze, tempi e persone, problemi e urgenze della cristianità richiedono la giusta attenzione e una prudente ma decisa valutazione. Perciò la soppressione dell'Ordine templare, che il Pontefice ha deciso con *dolore* e *amarezza*, con il consenso del Concilio, a causa dei comportamenti *innominabili* del Gran Maestro, dei frati e di altri membri dell'ordine, con il divieto di ricostituzione o anche di prolungamento dell'Ordine, e dell'abito e delle forme di vita comune, pur avendo *valore assoluto* e *perpetuo* non è conseguenza d'una sentenza definitiva di natura teologica ma prodotto di un *provvedimento* o *disposizione* papale di carattere amministrativo, disciplinare, emesso per motivi urgenti. La bolla, richiamando quanto detto in *Vox in excelso*, intende riaffermare con forza, almeno verbale, la competenza esclusiva della Sede Apostolica sui beni e sulle persone dell'Ordine templare. Era evidentemente necessario, anche per salvaguardare l'asserita assenza di avidità di Filippo II, proclamata con sospetta premura nella bolla *Vox in excelso*, e dei vari sovrani e membri dell'aristocrazia feudale, generalmente insaziabili, che nulla dei beni templari finisse nelle mani di altri che non fosse il Papa o chi dallo stesso indicato come beneficiario. Sul fondamento, del tutto innegabile, che i beni, i benefici, i privilegi appartenenti all'Ordine gli fossero pervenuti o riconosciuti per il suo impegno nella difesa della Terrasanta e "per combattere i nemici della fede" (Ivi, p. 344), era necessario che si decidesse con rapidità la salvaguardia impedendone la *dilapidazione* o la *distruzione* sottraendoli in tal modo alla loro originaria destinazione. Dopo consultazioni ampie e ripetute con i partecipanti al Concilio, il Papa, recependo le conclusioni raggiunte "dopo lunghe, meditate, prudenti e mature consultazioni" (Ib.), "con il consenso dello stesso santo concilio, con la pienezza del nostro potere apostolico" dona, concede, unisce, incorpora, aggiunge, annette "per sempre all'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme e dell'Ospedale stesso" tutti gli edifici sacri

e profani, le proprietà immobiliari e mobiliari, i diritti e le spettanze "sia al di là che al di qua del mare" (Ivi, p. 345). Dal trasferimento restano fuori, ma nella disponibilità della Sede apostolica, i beni che si trovano nei regni di Castiglia, Aragona, Portogallo e Maiorca (Ib). Viene inoltre ingiunto a tutti coloro (vescovi, imperatore e re) che occupino o detengano, o cerchino di impadronirsene, i beni templari di restituirli entro un mese agli Ospitalieri e all'Ordine su richiesta non solo del Maestro ma dei singoli membri dell'Ordine, "in qualsiasi regione o provincia si trovino" (Ib). La scomunica "ipso facto" sarà inflitta a tutti coloro che, in qualsiasi modo o forma, abbiano dato "consiglio, aiuto e appoggio" a coloro che si siano appropriati dei beni templari (Ivi, p. 346): l'assoluzione verrà concessa solo dopo la restituzione delle proprietà occupate illegittimamente, mentre per i favoreggiatori, singoli o collettivi (capitoli, conventi, comuni), la riammissione nella comunione sarà accompagnata dalla privazione "di tutto ciò che possiedono come feudo avuto dalla chiesa romana o da qualsiasi altra chiesa" (Ib.). Nella *continuazione* del documento si danno istruzioni dettagliate agli ordinari sul modo di procedere alla restituzione dei beni sottratti, adoperando dapprima la persuasione e poi ricorrendo alla censura ecclesiastica, dall'interdetto alla revoca dei benefici ecclesiastici, con piena libertà di azione e con piena giurisdizione. Anche questo documento, ordinanza o disposizione, viene emesso in virtù delle prerogative della sede apostolica, seppur con il consenso del concilio, ed ha perciò valore amministrativo e disciplinare non dottrinale. È coerente con la bolla *Vox in excelso* di cui riprende la prospettiva "politica", neutralizzando gli effetti negativi delle ammissioni ma anche voci, vociferazioni, insinuazioni sui templari, mediante la proclamata salvaguardia del patrimonio templare e la sua conservazione ai fini istituzionali, con il suo completo trasferimento agli Ospitalieri. E questo era, in fondo, un vecchio progetto di semplificazione e razionalizzazione, il cui unico ostacolo era stato il rifiuto opposto dai Templari. Ma il documento in se stesso, la sua esistenza e le ragioni che la provocano, testimonia, da un lato, che le prerogative e i diritti della Sede apostolica non fossero così indiscussi e certi come il pontefice sostiene e riafferma, e, dall'altro, che numerosi e differenziati fossero i pretendenti, sempre a cattivo diritto, ai beni

templari, e laici ed ecclesiastici fossero già all'opera nella frenetica appropriazione o, semplicemente, rapina. L'invidia, il risentimento, la possibilità di rivalsa, la sete di potere erano evidentemente molto diffusi e pronti a scatenarsi: *Ad providam* tenta, appunto, di provvedere! Forse troppo tardi: il 2 maggio 1312.

La terza bolla, *Considerantes dudum*, ha come oggetto non più i beni e il patrimonio dei Templari, ma il destino dei templari. Anche in questa, e forse in forma ancora più esplicita, si delimita e chiarisce il valore giuridico del provvedimento di soppressione dell'Ordine. Lo scandalo, difficile da soffocare se l'Ordine fosse rimasto in vita, e "le molte altre giuste ragioni e cause" (Ivi, p. 348), hanno spinto il pontefice "con grande amarezza e dolore" del cuore a *sopprimere, abolire, cancellare* il suddetto ordine "non con sentenza definitiva" che non poteva essere emessa "giuridicamente" allo stato attuale delle inquisizioni e dei processi, "*sed per viam provisionis et ordinationis apostolicae*" ossia con un provvedimento amministrativo, "sacro concilio approbante" (Ib.). Per i membri dell'Ordine, esclusi il maestro generale, il visitatore di Francia e Terrasanta, i grandi priori di Normandia e dell'Aquitania, della regione di Poitiers e della Provenza, il frate Oliviero da Penna, è previsto il giudizio dinnanzi ai Concili provinciali, e coloro che risultassero assolti saranno provvisti del necessario per una vita degna della loro condizione, mentre per i confessi sarà irrogata una pena temperata dalla misericordia, e per i recidivi e gli impenitenti si procederà secondo quanto previsto dal diritto e dalle regole canoniche. Tutti coloro che, dopo essersi sottomessi al giudizio del tribunale ecclesiastico e dei concili provinciali, risultassero o innocenti o pentiti, saranno trattati con *giustizia* e *misericordia* e riceveranno una adeguata sistemazione "secondo il loro stato e dignità" utilizzando i beni del disciolto Ordine. Viene inoltre rivolto l'invito ai frati *latitanti* a presentarsi e a sottoporsi al giudizio nelle forme e nei modi indicati, e a tal fine la presente ordinanza (o bolla) viene esposta sulle porte della chiesa principale di Vienne munita del sigillo pontificio in modo che tutti e in particolare i frati latitanti ne prendano conoscenza. La data della bolla è il 6 maggio del 1312.

Alle tre bolle sopra indicate, vanno aggiunte altre cinque comunicazioni o ordinanze, la prima emessa a Livron, diocesi di Valence, il 18 maggio del 1312, la seconda ad Avignone il 1 dicembre del 1312, la terza sempre ad Avignone il 18 dicembre del 1312, la quarta ad Avignone il 31 dicembre del 1312, la quinta ancora ad Avignone il 13 gennaio del 1313. La prima ordinanza impone agli amministratori incaricati di gestire i beni del Tempio di trasferire il patrimonio all'Ordine degli Ospitalieri, come deciso con la precedente bolla del 2 maggio 1312, *Ad providam*, (cfr. Ivi, pp. 349-350). La seconda è la sollecitazione per una nuova crociata per la cui realizzazione il pontefice dispone che per sei anni a partire dal mese di gennaio del 1313 si prelevino le decime da "tutte le rendite e proventi ecclesiastici in tutte le parti del mondo" con esclusione di quelli degli Ospitalieri e degli altri ordini militari, per costituire il capitale necessario "per il soccorso della Terrasanta e altrimenti contro i nemici ed i ribelli alla fede cattolica" (Ivi, p. 351). A tal fine le autorità religiose locali hanno facoltà di imporre, anche con sanzioni canoniche inflitte senza processo, tale prestazione a tutti i possessori, a qualsiasi titolo, di beni ecclesiastici (Ivi, p. 353). Nella terza si comunica la sospensione dei privilegi una volta spettanti al tempio ed ora devoluti agli Ospitalieri (Ivi, pp. 354-355). La quarta è una dettagliata e severa ordinanza relativa, ancora una volta, ai beni dei Templari e a quelli degli Ospitalieri, alla loro consistenza e funzionalità per la difesa della Terrasanta, ai privilegi e alla loro legittimità e tollerabilità, agli obblighi e alle prestazioni che gli Ospitalieri dovranno rispettare per mantenere fede alle finalità stesse dell'Ordine (Ivi, pp. 355-359). La quinta ribadisce che l'intero patrimonio templare deve essere trasferito completamente e del tutto *integro* agli Ospitalieri (Ivi, pp. 359-360). Come è noto nessun contenuto delle ordinanze sia per il mantenimento integrale dei beni templari nell'incorporazione con l'ordine degli Ospitalieri sia per la prevista crociata ebbe realizzazione, anche se non in modo uguale: la crociata non si fece e non si sa che fine abbiano fatto le somme accantonate; i beni e l'insieme del patrimonio anche giuridico templare subirono numerose decurtazioni e perdite.

Le bolle e le altre disposizioni o ordinanze che Clemente V emette sulla questione templare e sulla Terrasanta sono in parte temporalmente coincidenti con il Concilio di Vienne, ma non sono espressione dottrinale e disciplinare del Concilio. Le tre bolle in particolare sono riconducibili, per la loro natura amministrativa, alle prerogative della Sede Apostolica ed espressione del suo potere sovrano, anche se ebbero l'approvazione, puramente consultiva ma autorevole, dei padri conciliari. Le altre comunicazioni sono del tutto estranee al Concilio, anche se appare in esse il richiamo o il riferimento storico ad esso. Il Concilio di Vienne, dapprima indetto, con la bolla *Regnans in coelo* del 12 agosto 1308, per il 1 ottobre del 1310, e in seguito, con la bolla *Alma Mater* del 3 aprile del 1310, rinviato al 1 ottobre del 1311, produsse, sotto il profilo propriamente dottrinale e disciplinare, che è caratteristico dei concili, ben 38 decreti.

Questi, tuttavia, non furono pubblicati, come è costume, immediatamente, ma soltanto qualche anno dopo, il 25 ottobre del 1317, da papa Giovanni XXII, e quasi certamente mutati o rimaneggiati. Mentre l'*Enchiridion symbolorum* del Denzinger si limita a riportare parte del decreto relativo agli errori di Begardi e Beghine, la raccolta del *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, già ampiamente citata, è completa. I decreti conciliari riguardano, oltre quello già ricordato e riportato dal Denzinger, le dottrine di P. Olivi sull'unione dell'anima e del corpo e sul battesimo dei bambini; sulla povertà di Frati minori; circa le esenzioni degli Ordini religiosi; il riordinamento dell'Inquisizione; la riforma dei monasteri e la moralizzazione della vita del clero; le usurpazioni consumate da parte di Ebrei e Saraceni; il movimento dei Fraticelli; la riorganizzazione della Corte pontificia con la istituzione di due cattedre per l'insegnamento della lingua ebraica, caldaica e araba, nella corte stessa e nelle università di Parigi, Oxford, Salamanca e Bologna.

*Bibliografia*

- E. BALUZE, *Vitae paparum Avenionensium*, ed. G. Mollat, 1-4, Paris 1914-1922. Particolarmente: voll. 1 e 3.
- M. BARBER, *James of Molay. The Last Grand Master of the Order of the Temple*, in *Studia Monastica*, 14 (1972), pp. 91-124.
- M. BARBER, *Propaganda in the Middle Ages: the Charges against the Templars*, in *Nottingham Medieval Studies*, 17 (1973), pp. 42-57.
- M. BARBER, *The Trial of the Templary*, Cambridge 1978.
- M. BARBER, *The World Picture of Philip the Fair*, in *Journal of Medieval History*, 8 (1982), pp. 13-27.
- R.H. BAUTIER, *Diplomatique et histoire politique: ce que la critique diplomatique nous apprend sur la personnalité de Philippe le Bel*, in *Revue historique*, 259 (1978), pp. 3-27.
- A. BECK, *Der Untergang del Templar. Größter Justizmord des Mittelalters?*, Freiburg-Basel Wien, 1992.
- J. BERNARD, *Le népotisme de Clément V et ses complaisances pour la Gascogne*, in *Annales du Midi*, 61 (1948-49), pp. 369-411.
- E.A.R. BROWN, *The Prince is Father of the King: the Character and Childhood of Philip the Fair of France*, in *Medieval Studies*, 49 (1987), pp. 282-334.
- T. BURROWS, *The Templar's Case for their Defence in 1310*, in *The Journal of Religious History*, 13 (1984-85), pp. 248-58.
- A. DEMURGER, *Les Templiers, Matthieu Paris et les sept péchés capitaux*, in: MINNUCCI, SARDI (edd.), *I Templari ...*, pp. 153-69.
- M.L. BULST-THIELE, *Der Prozeß gegen den Templerorden*, in: H. FLECKENSTEIN, M. HELLMANN (edd.), *Die geistlichen Ritterorden Europas*, Sigmaringen 1980 (Vorträge und Forschungen, 26), pp. 375-402
- M.L. BULST-THIELE, *Sacrae Domus Militiae Templi Hierosolymitani Magistri. Untersuchungen zur Geschichte des Templerordens 1118/19-1314*, Göttingen 1974 (Abh der Akad. d. Wiss. in Göttingen. Phil.-ist. Kl., 3. Folge, 86).
- C.R. CHENEY, *The Downfall of the Templars and a Letter in their Defence*, in *Id. Mediaevals Texts and Studies*, Oxford 1973, pp. 314-27.

- CLEMENTIS PAPAE V *Regestum ... nunc editum cura et studio monachorum Ordinis S. Benedicti*, 1-9, Roma 1885-1892.
- L. DAILLIEZ, *Bibliographie du Temple*, Paris 1972.
- A. DEMURGER, *Les Templiers, Matthieu Paris et les sept péchés capitaux*, in: MINNUCCI, SARDI (edd.), *I templari ...*, pp. 153-69.
- A. DEMURGER, *Encore le procès des templiers! A propos d'un ouvrage récent*, in *Le Moyen Age*, 97 (1991), pp.25-39.
- A. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, trad. it., Milano 1992.
- A. DEMURGER, *Vie et mort de l'Ordre du Temple 1118-1314*, Paris 1985.
- J.H. DENTON, *Pope Clement V's Early Career as a Royal Clerk*, in *The English Historical Review*, 83 (1968), pp. 313-14.
- M. DESSUBRÉ, *Bibliographie de l'Ordre des Templiers*, Paris 1928.
- L. DI FAZIO, *Lombardi e templari nella realtà socio-economica durante il regno di Filippo il Bello (1285-1314)*, Milano 1986.
- G. DIGARD, *Philip le Bel et la Saint-Siège de 1285 à 1304*, 1-2, Paris 1936.
- P. DUPUY, *Histoire de la condamnation des Templiers, celle du schisme des papes tenants le siège en Avignon et quelques procès criminels*, Paris 1654.
- P. DUPUY, *Traitez concernant l'histoire de France: savoir la condamnation des Templiers avec quelques actes*, Paris 1654.
- EAD, *Warum wollte Philip IV, den Templerorden vernichten? Ein Neuer Aspekt*, in G. MINNUCCI, F. SARDI (edd.), *I Templari: Mito e storia*, Sinalunga-Siena 1989, pp. 29-40).
- J. FAVIER, *Un conseiller de Philip le Bel: Enguerran de Marigny*, Paris 1963.
- J. FAVIER, *Les légistes et le gouvernement de Philip le Bel*, in *Journal des Savants* (1969), pp. 92-108.
- J. FAVIER, *Philip le Bel*, Paris 1978.
- H. FINKE, *Papsttum und Untergang des Templerordens*, 1-2, Münster 1907 (*Vorreformationsgeschliche Forschungen*, 4), Bd. 2: Quellen.

- H. FINKE, *Zur Charakteristik Philipps des Schönen*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 26 (1904), pp. 201-24.
- R. FINZI, *I Templari a Reggio Emilia ed il processo a Fra Nicolao*, in *Atti e Memorie Dep. di storia Patria per le Antiche Province Modenesi*, 11, 1 (1978-79), pp. 25-47.
- A.J. FOREY, *A 13th Century Dispute between Templars and Hospitallers in Aragon*, in *The Durham University Journal*, NS 49 (1988), pp. 181-92.
- A.J. FOREY *The Beginnings of the Proceedings against the Aragonese Templars*, in: D.W. LOMAX, D. MACKENZIE (edd.), *God and Man in Medieval Spain*, Warmister 1989, pp. 81-96.
- B. FRALE, *I Templari*, Il Mulino, Bologna 2004.
- J. FRIED, *Wille, Freiwilligkeit und Geständnis um 1300. Zur Beurteilung des letzten Templergroßmeisters Jacques de Molay*, in *Historische Jahrbuch*, 105 (1985), pp. 388-425.
- A. GILMOUR-BRYSON, *The Trial of the Templars in the Papal State and the Abruzzi*, Città del Vaticano 1982 (*Studi e testi*, 303).
- A. GILMOUR-BRYSON, *Leresia e i Templari: "Oportet et haereses esse"*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 12 (1983), pp. 101-14.
- R. HILL, *Fourpenny Retirement: the Yorkshire Templars in the Fourteenth Century*, in: W.J. SHEILS, D. WOOD (edd.), *The Church and Wealth*, Oxford-New York 1987 (*Studies in Church History*, 24), pp. 123-8.
- R. HOLTZMAN, *Wilhelm von Nogaret. Rat und Großsiegelbewahrer Philipps des Schönen von Frankreich*, Freiburg i. Br. 1898.
- N. HOUSLEY, *Pope Clement V and the Crusades of 1309-10*, in *Journal of Medieval History*, 8 (1982), pp. 29-43.
- A. ILIÉVA, *The suppression of the Templar in Cyprus according to the Chronicle of Leontios Makhairas*, in M. BARBER (ed.), *The Military Orders. Fighting for the Faith and Caring for the Sick*, Aldershot 1994, pp. 212-9.
- R.L. JOHN, *Dante*, Wien 1946: trad. it. *Dante Templare. Una nuova interpretazione della Commedia*, a c. di W. SCHWARZ, Milano 1987.
- A. JAVIERRE MUR, *Aportación al estudio del proceso contra el Temple en Castilla*, in

- Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, 69 (1961), pp. 47-100.
- K. KLUNKER, *Die Templer. Geschichte und Geheimnis*, in *Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte*, 41 (1989), pp. 215-42.
- G. LIZERAND, *Le Dossier de l'Affaire des Templiers*, Paris 1964 (*Les classiques de l'histoire de France au Moyen Age*, 2), Réimp. Paris 1987.
- G. LIZERAND, *Clément V et Philip le Bel*, Paris 1910.
- A. LUTTRELL, *Gli Ospitalieri e l'eredità dei Templari*, in MINNUCCI, SARDI (edd.), *I Templari ...*, pp. 67-86.
- S. MENACHE, *Contemporary Attitudes concerning the Templars' Affair: Propaganda's Fiasco*, in *Journal of Medieval History*, 8 (1982), pp. 135-47.
- S. MENACHE, *Clément V et le Royaume de France. Un nouveau regard*, in *Revue d'histoire de l'Eglise de France*, 74 (1988), pp. 23-38.
- A. MERCATI, *Interrogatorio di Templari a Barcellona (1311)*, in Id., *Saggi di storia e letteratura*, 2, Roma 1982 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 157), pp. 413-26.
- J.A. MC NAMARA, *Gilles Aycelin. The Servant of Two Masters*, Syracuse 1973.
- H. NEU, *Bibliographie des Templer-Ordens 1927-1965*, Bonn 1965.
- R. OURSEL, *Le procès des Templiers*, Paris 1959.
- M. PAPI, *E come idolo "una tresta d'uomo dagli occhi di carbonchio": l'Ordine del Tempio tra realtà e leggenda*, in MINNUCCI, SARDI (edd.), *I templari ...*, pp. 171-89.
- P. PARTNER, *The Murdered Magicians. The Templars and their Myth*, Oxford-New York 1982.
- G. ROMAN, *Les Procès des Templiers. Essai de critique juridique*, Montpellier 1943.
- J.M. SANS I TRAVÉ, *El procés dels Templers catalans. Entre el turment i la glòria*, Lleida 1990.
- S. SCHEIN, *Fideles Crucis. The Papacy, the West, and Recovery of the Holy Land 1274-1314*, Oxford 1991, pp. 239-57.

- T. SCHMIDT, *Der Bonifaz-Prozess. Verfahren der Papstanklage in der Zeit Bonifaz VIII, und Clemen V*, Köln-Wien 1989 (Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht, 19).
- K. SCHOTTMÜLLER, *Der Untergang des Templerordens*, 1-2, Berlin 1887, Bd. 2: Quellen.
- W. SCHWARZ, *Die Schuld des Jacob von Molay, des letzten Großmeisters der Templer*, in *Die Welt als Geschichte*, 17 (1957), pp. 259-79.
- W. SCHWARZ, *Si trovano in Dante echi delle opinioni teologiche di Pietro Olivi? Dante e i Templari*, in *Atti del Congresso internazionale di Studi danteschi*, 20-27 aprile 1965, Firenze 1966, II, pp. 147-149.
- R. SÈVE-A.M.CAGNY-SÈVE, *Le procès des Templiers d'Auvergne 1309-1311. Edition de l'interrogatoire de juin 1309*, Paris 1987 (Mémoires et documents d'histoire médiévale et de philologie, 1).
- J.R. STRAYER, *The Reign of Philip the Fair*, Princeton (N.J.) 1980.
- F. TOMMASI, *I Templari e il culto delle reliquie*, in: MINNUCCI, SARDI (edd.), *I Templari ...*, pp. 191-210.
- J. WARD, *The Fall of the Templars*, in *The Journal of Religious History*, 13 (1984-85), pp. 92-113.
- K. WENCK, *Philipp der Schönen von Frankreich, seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenossen*, Marburg 1905.
- A.K. WILDERMANN, *Die Beurteilung des Templerprozesses bis zum 17. Jahrhundert*, Freiburg/Schweiz 1971 (Scrinium Friburgense, 3).
- AA.VV., *Milites Templi. Il patrimonio monumentale e artistico dei Templari in Europa*. Volumnia ed., Perugia 2008.
- AA.VV., *Religiones Militares*, Bibl. di *Militia Sacra*, 2, a cura di A. LUTTRELL E F. TOMMASI, Città di Castello, 2008.
- AA.VV., *Acri 1291*, Biblioteca di *Militia Sacra*, a cura di F. TOMMASI, Quattroemme, Perugia 1996.